

**Giovanni Cappello**

**NON CI SERVE UNA “BUONA  
SCUOLA”,  
MA UNA SCUOLA CHE  
FUNZIONI**

\*\*\*\*\*

Pensieri sparsi su un tema molto delicato  
sul quale sarebbe opportuno riflettere e  
**smettere di improvvisare**

# INDICE

|  |         |
|--|---------|
| 1 - UNA PREMESSA _____   | pag. 3  |
| 2 - LA DIDATTICA _____   | pag. 5  |
| 3 - LO STUDIO _____  | pag. 8  |
| 4 - IL LIBRO DI TESTO _____                                      | pag. 11 |
| 5 - L'INFORMATICA E L'HI-TECH _____                              | pag. 16 |
| 6 - I CYBERSTUDENTI _____  | pag. 25 |
| 7 - LE FAMIGLIE _____  | pag. 32 |
| 8 - LA CLASSE _____  | pag. 36 |
| 9 - I DOCENTI _____  | pag. 39 |
| 10 - I DIRIGENTI _____   | pag. 46 |
| 11 - LA LEGALITÀ, LA TRASPARENZA E GLI<br>SPRECHI _____          | pag. 50 |
| 12 - L'ALTERNANZA SCUOLA LAVORO I<br>PROFESSIONALI E LA FP _____ | pag. 59 |
| 13 - LE STRUTTURE _____  | pag. 63 |
| 14 - IN CONCLUSIONE _____  | pag. 66 |

## UNA PREMESSA

**H**o riflettuto parecchio sull'utilità o meno di partecipare a questo dibattito mediatico sulla "buona scuola" lanciato dal governo Renzi. Un po' perché sono davvero stanco di sentire proclami non seguiti da fatti (in Sicilia attendiamo da due anni la rivoluzione di Crocetta che si è impantanato nella sua medesima arroganza e nella palude burocratico-mafiosa di una regione in balia del Fato; per non dire della rivoluzione liberale di Berlusconi che... meglio lasciare perdere), e un po' perché ritengo che queste prove di... "democrazia" siano fini a se stesse. Sottintendono, spesso, la voglia di fare apparire democratico chi le propone a dispetto di idee e programmi già pronti che verranno imposti, alla fine, spacciandoli per "il frutto di un ampio e articolato confronto". Se non si avrà, cioè, un serio e civile confronto sul territorio non porteranno da nessuna parte anche perché, giova non dimenticarlo, essendo italiani siamo inclini ad essere "flessibili", secondo una felice definizione di Luigi Barzini junior.

Alla fine, tuttavia, ho sentito l'obbligo di non sottrarmi al confronto. Un obbligo che mi deriva dal fatto che ho il privilegio di "vivere" la scuola da ben 4 punti di osservazione: a) in primis, perché lavoro nell'editoria scolastica e, come tale, seguo molto da vicino le sue vicende in tutte le sue sfaccettature e

nelle sue involuzioni (ahimè!); b) perché sono sposato con una insegnante ed è pertanto pleonastico asserire che buona parte dei nostri dialoghi abbiamo come argomento proprio la scuola; c) sono padre di due bambini in età scolare – Seconda elementare e Prima media – e, naturalmente, il campo di osservazione si allarga; d) e finisce di allargarsi per il fatto che svolgo anche l'attività di giornalista che mi dà la possibilità di studiare e leggere la scuola come fenomeno di un incubatore ben più grande che è la società nel suo insieme.

Detto questo, non posso che dare inizio alla lunga lista delle cose che non vanno. Ma lo faccio senza avere letto il proclama governativo. M'interessa poco, ripeto, il bla bla; caso mai lo leggerò dopo avere finito di vergare queste riflessioni che mi sembrano indispensabili per un sistema Paese che si sta impiccando incurante della sorte cui sta andando incontro.

## LA DIDATTICA

Quello che mi ha colpito negli ultimi anni è stata la preoccupante assenza della parola Didattica nel menu di tutte le riforme e pseudo-tali che si sono seguite con devastanti effetti a cascata. I ministri e i loro tecnici si sono per lo più preoccupati di tagliare le spese. Poniamoci una domanda: che cosa intendiamo per “scuola”? Non è una domanda peregrina perché è da essa, ovvero dalla risposta che diamo, che si deve partire quando si intenda prendere ogni provvedimento che la riguardi.

Ebbene, cos'è questa cosa che chiamiamo “scuola”? Per evitare di scriverci su un trattato (non è questa la sede né l'intenzione) prendiamo in prestito la definizione che ne dà il grande linguista Aldo Gabrielli nel suo dizionario della lingua italiana edito da Hoepli: “Istituzione finalizzata, attraverso un insegnamento metodico e collettivo, all'apprendimento dei fondamenti dell'istruzione e dell'educazione relativi alla cultura di appartenenza”. Partiamo da qui. “Istituzione finalizzata” significa che ha un fine, uno scopo; qual è questo scopo? L'apprendimento “dei fondamenti”. I fondamenti, ricordiamolo, stanno alla BASE. Sono quelli che, coniugati al femminile, tengono in piedi i grattacieli! Cosa intendo dire? Semplicemente che alla Scuola non può essere quindi sconosciuto il ruolo di “archè” della società stessa (“Tutto quel che la società ha compiuto per se

stessa è posto, mediante l'istruzione, a disposizione dei suoi membri futuri", John Dewey; non l'ultimo Giovanni Cappello o il penultimo Max Bruschi). È in essa ed attraverso essa che si formano i cittadini che domani avranno, ciascuno nei propri ruoli e competenze, le leve della società in cui vivono. È importante fare ciò? Oggi più che in passato, perché la selvaggia globalizzazione che ci è stata imposta dalla rapace finanza internazionale pretende per essa il ruolo di "educatrice" per raggiungere i propri abietti scopi: masse popolari sempre più ignoranti da usare unicamente come consumatori acritici e compulsivi.

Una società che Studia, al contrario, Cresce e crea di per sé gli anticorpi per fronteggiare questo vulnus che si è abbattuto sulla dignità umana come una pestilenza dei secoli passati. Ed ogni cittadino adeguatamente istruito viene "vaccinato" di conseguenza per evitare il diffondersi del contagio neo-pestilenziale. È solo con il Sapere che si può sperare di migliorare e progredire in qualsiasi campo della vita, e una società di Sapienti non dev'essere confinata per forza tra i "deliri" di un Nietzsche che aveva subodorato l'inizio della fine, ma essere sublimata come un gesto d'amore che il filosofo sassone, inascoltato, ci aveva regalato con molti decenni di anticipo.

Ma per raggiungere il Sapere occorre studiare, e per studiare occorre che ci sia una guida che, per la scuola, è appunto la Didattica. E il riconoscimento di una funzione che è quella Paidéia che gli antichi greci hanno concepito oltre due millenni e mezzo fa. A meno che non si voglia intendere la scuola come semplice bivacco per i figli di genitori troppo occupati nelle loro faccende e, per conseguenza, considerare i docenti come semplici baby-sitter di questi alunni a cui si deve garantire unicamente l'incolumità fisica. Il solo "corpore sano", giacché la "mens sana" non ha più, da alcuni decenni, quell'appeal e quel

significato che hanno permesso ad un Paese fragile, sotto tanti punti di vista, di sfornare un gran numero di gente “superiore” – per dirla ancora con Nietzsche – che ha lasciato molte significative tracce nella storia dell’umanità. Figli delle tanto vituperate riforme Gentile-Bottai; falsamente tacciate di un elitarismo sociale inesistente giacché l’unica elite che esse volevano portare avanti era quella Culturale.

## LO STUDIO

**D**eve essere un piacere o non è. Lo studio deve stupire chi studia. Deve fare comprendere che la vera forza dell'uomo risiede nella sua intelligenza, che a sua volta si alimenta di curiosità, di voglia di scoprire, di Sapere ("Una montagna è come l'istruzione: quanto più alta l'ascesa, tanto più esteso il panorama", Christiaan Barnard). Chi studia deve essere consapevole che quanto sta facendo non è un percorso fine a se stesso, ma l'inizio di un cammino che, intrapreso assieme a tutti gli altri, è capace di portare l'umanità verso un futuro di progresso altrimenti insperabile. Chi studia non è solo il futuro ragioniere o medico o notaio o tornitore... Chi studia è l'emblema stesso di una società che vuole vivere e progredire.

Cos'è, oggi, lo studio? Spiace dirlo, ma esso è inteso come un seccante incidente di percorso tra una giocata all'X-Box e una chattata con il cellulare. Una rottura di scatole, insomma; e quello che più rattrista è quanto questa idea delirante sia comune agli studenti e ai loro genitori. Non a caso spesso mi sono imbattuto in discussioni – docente-mamma – molto simili ad uno sketch di Totò e Peppino. "Signora, suo figlio di nuovo impreparato!". "Ma sa, professoressa, ieri è stato chiuso tutto il pomeriggio nella sua stanza a studiare; com'è possibile che sia stato impreparato?". "Signora, ma suo figlio nella sua stanza ha

mica il computer?”. “Certo!”. “Collegato a Internet?”. “Si capisce!”. “Ed ha pure il cellulare?”. “Ovvio!”. “E scommetto anche l’Mp3”. “Già, è così!”. “E poi magari anche la PSP?”. Giusto, sa, sono giovani...”. “Però non ha la videosorveglianza!”. “Nooooooooo, che dice!”. “Dico che lei dev’essere un’indovina!”. “Perché?”. “Suo figlio ha tutti quei mezzi di distrazione e lei pretende, senza averlo minimamente controllato, che io creda al fatto che abbia studiato?”. Solo davanti a quella inconfutabile certezza la mamma arretra e inizia la strategia della supplica: “Ma sa, professoressa, lo deve capire... è un ragazzo; deve crescere. E poi non è cattivo: si figuri che nemmeno si fa le canne! Suo padre gli ha giurato che se lo bocciano di nuovo lo manda a lavorare in campagna...” e così via pigolando.

Uno così, più altri di simile fattezza, rappresentano nelle classi delle vere e proprie zavorre; e per chi vuole studiare la fatica diventa doppia perché queste zavorre devono trascinarsi nonostante siano saldamente ancorate alla loro abulia da studio. Ho avuto modo di apprezzare molto, a tal proposito, una docente che al riguardo espresse a me e ad una sua collega un pensiero che condivido in toto: “Quelli che non studiano? Non posso farci nulla; io vado avanti. Non posso penalizzare i più bravi”. Si era in un liceo, peraltro.

Poniamoci quindi un’altra domanda: acclarato cosa intendiamo per Scuola, come la coniughiamo con il verbo studiare?

Non c’è dubbio alcuno che in una società evoluta e democratica (anzichè) l’opportunità di studiare debba essere garantita a tutti. Ma sono TUTTI in grado di studiare? Allo stesso modo? Con capacità di apprendimento simili? Ovvero: la scuola deve essere inclusiva a prescindere o non, piuttosto, selettiva – per MERITO – e orientativa per chi magari non ha saputo scegliere bene o è stato male consigliato? Tenere in un liceo

classico una persona che ha dichiarato la sua fatwa al greco mi sembra più folle che inutile. D'accordo che oggi la promozione è garantita per il solo fatto che gli studenti esistano, e in sede europea (ah, Europa, quanto ci costi!) si sta cercando di convincere tutti che bocciare è inutile ed ha un costo sociale insostenibile (mi spieghi bene qualcuno il perché), ma portare alla maturità tutti purché sia non ha fondamento logico. Esistono, certo, le eccezioni: ho visto esplodere fior di professionisti che avevano fatto il liceo zoppicando e, allo stesso modo e in senso contrario, naufragare all'università e nella vita ex brillanti alunni di liceo. Ma questo non giustifica che un lavativo, per di più raccomandato perché papà conosce le persone giuste, e magari indisciplinato debba per forza arrivare ad un traguardo che, per sua definizione, dovrebbe essere appannaggio di persone "mature". Con grave danno per i più bravi, che subiscono la zavorra, e per la società che avrà pelandroni, nei posti chiave, e bravi che avrebbero potuto essere "ancora più bravi" senza quella zavorra.

La scuola italiana, così come è stata "rivoluzionata" negli ultimi tre decenni almeno, sta trascinando nel barato l'intero Paese che l'ha generata. Volendo sintetizzare possiamo ben dire che abbiamo una scuola per tutti, ma l'istruzione è rimasta appannaggio di pochi. I fortunati figli di... che hanno la possibilità, economica e di censo, di frequentare collegi esclusivi in Italia e all'estero. Si voleva rendere tutti uguali: si sono create più disuguaglianze di quante ce n'erano!

## IL LIBRO DI TESTO

**E**ccolo lì, l'empio! È lui che agita i sonni delle famiglie, a settembre. Dopo i bagordi estivi, implacabile, arriva l'inizio dell'anno scolastico che porta questo fardello. Qui, debbo confessare, le famiglie mi sembrano come quei sindaci che, ancora a metà luglio, con le spiagge sporche, le strade insabbiate dall'inverno, i cassonetti insufficienti, ecc. si lagnano che l'estate è arrivata all'improvviso. Nessuno, evidentemente, ha dotato il loro gabinetto, così come il tinello di casa degli italiani, di un calendario. Quale sorpresa può sorprendere nell'uno e nell'altro caso? Si sa: a settembre occorre affrontare la fatidica spesa. Stop. Peraltro una spesa che non può nemmeno lontanamente essere paragonata a quelle di cellulari, borsette, scarpe alla moda, ninnoli vari, ecc. Bensì un investimento per il futuro dei figli! E come ogni investimento è ridicolo pensare che sia a costo zero. Ma ha comunque una peculiarità, come ricordo sempre ai miei figli: è un investimento che entra nella testa e lì rimane fino alla morte; una casa te la può portare via un terremoto, ma la Cultura che hai immagazzinato nella testa resterà con te per sempre. Gli è che, tuttavia, complice una stampa che, sovente, sproloquia sul sesso degli angeli quando ha poco o nulla da scrivere, il libro di testo diventa all'improvviso il dramma familiare per antonomasia. Il nemico pubblico numero uno. Il reprobo da crocifiggere. L'affamatore del popolo.

Insomma: l'unico strumento che storicamente, e con assoluta certezza, è capace di veicolare il Sapere viene demonizzato senza se e senza ma. La cosa in sé dovrebbe fare inorridire, ma conviene non perdere di vista un dato saliente: siamo in Italia. E in Italia ci vivono gli italiani. E un grande italiano, quale fu ed è Pier Paolo Pasolini, ebbe a definire proprio gli italiani come “la borghesia più ignorante e il popolo più analfabeta d'Europa”. Lo disse, è vero, negli anni Sessanta, ma a ben guardare le cose non sembra che molto sia cambiato rispetto ad allora. E, se per un caso fortuito è cambiato, il cambiamento è stato sicuramente peggiorativo.

Perché allora c'era l'alibi della poca istruzione diffusa tra la popolazione, mentre oggi la medesima è mediamente più istruita, ma egualmente ignorante. Magari con tanto di laurea, ma ignorante comunque. Nel libro intervista “La cultura degli italiani” il linguista Tullio De Mauro assegna un abbondante 66% (due terzi!) agli analfabeti di ritorno. Bingo! Ma il libro resta un nemico. Da abbattere; da fotocopiare; da vendere di seconda mano appena possibile; da sostituire con un comodo (e gratuito?) tablet che finalmente farà giustizia dei soldi buttati in quell'ammasso di fogli. Ci torneremo tra un po'.

Bene, lavorando con i libri scolastici, avrei da narrare intere enciclopedie di fatti. Mi limito ad una di pochissime settimane fa. Mi vengono in agenzia padre e figlia, iscritta in un istituto paritario, per comprare la dotazione libraria del primo anno. Prendo i libri, faccio il conto e tolgo anche il 10%. Totale: 223 euro. Il padre si paralizza; guarda quella pila di fogli imbalsamati dentro le copertine colorate, tira su il fiato come se dovesse immergersi in apnea nella lettura simultanea di tutti quei libri ed esclama: “Cosa, tutti questi soldi per quattro libri?”. Riesco a non perdere la calma (l'avrei volentieri cacciato fuori a pedate, ma ho avuto rispetto per la ragazzina che mi era sem-

brata molto a modo e ben educata) e gli rispondo che non sono quattro, ma tredici e che si era giovato di uno sconto che potevo anche non fargli. Paralizzatagli la lingua, scuci il denaro e portò via i libri senza proferire altri aulici pensieri.

Egregio signore, avrei voluto spiegargli, sono tredici libri, ma soprattutto sono il frutto di lavoro, fatica, ricerca, studio, passione, scommesse (non sai mai se va bene fin quando non viene adottato). Un libro non nasce sull'albero come una banana o sottoterra come una patata. Un libro è il risultato di un progetto che a volte impegna mesi e anni prima di finire il libreria. C'è dietro il lavoro di uno o più autori. C'è il contorno di una redazione che fa diventare libro un semplice manoscritto (e non è facile: c'è gente altamente specializzata che studia come disporre testo e immagini nella pagina, quali caratteri usare; che rilegge tutto lo scritto alla ricerca di parole che possano risultare difficili e le sostituisce con termini più comprensibili; che prepara gli apparati didattici in modo che le parti esercitative siano realmente alla portata di quegli alunni a cui il testo si rivolge; c'è una ricerca molto attenta di fonti e immagini che spesso si portano dietro costosi diritti d'autore.

C'è, insomma, un universo intero che fa sì che un pezzo di corteccia, alla fine di un delicato quanto articolato processo, diventi il libro su cui studiare. Su tutto ci sta l'editore: colui che si carica l'onere di produrre questo stramaledetto libro e che, essendo un imprenditore, è fuor di logica credere che possa chiudere il bilancio di fine anno in passivo. È colui che, con il suo denaro, avvia ogni anno nuove scommesse producendo testi nuovi, aggiornati. Oggi i libri di testo, se messi a confronto con quelli su cui ho studiato io, sembrano opere di Mirò: vivaci, colorati (a volte anche troppo...), capaci di parlare allo studente attraverso i testi, le foto, i grafici, le immagini, le mappe concettuali, i box, e tutta quella serie di cose che ai miei tempi

erano impensabili. Ma l'editore non è solo questo. Forse siamo stati in pochi a provare a mettere il naso nella pagine ministeriali laddove si indicano quelle che oggi si chiamano linee guida e che un tempo erano più semplicemente i programmi. Se c'è qualcosa di terreno che si avvicina, fino quasi a toccarla, alla definizione di "nulla" questi sono proprio gli ex programmi e le linee guida. A mettere ordine nelle idee molto ben confuse dei demiurghi ministeriali provvedono proprio loro: gli editori. Senza gli editori, in Italia non ci sarebbero libri di testo. Non ci sarebbe Cultura da spendere nello studio. Non ci sarebbe nemmeno l'Italia. Ma gli editori, a cui ogni italiano di buon senso (e senno) che abbia figli a scuola dovrebbe erigere una statua di oro, vengono piuttosto additati come gli affamatori del popolo. Quando sento e leggo di "interessi delle case editrici", inteso con senso di spregevole voracità, mi ricrescono i capelli in testa. Perché, scusate, gli interessi delle case automobilistiche non esistono? Eppure inquinano, anche! O gli interessi delle multinazionali dell'HiTech (ci stiamo per arrivare)? O quelli dei produttori di abbigliamento sportivo? Insomma, pare di capire che gli unici imprenditori che non debbano perseguire degli interessi economici sono gli editori.

Ah, Pasolini, quale vate...!

Poco importa naturalmente se gli editori, specie negli ultimi decenni, siano stati sottoposti a veri e propri massacri economici a causa del moltiplicarsi di riforme, mezze riforme, pseudo riforme e riforme delle riforme. Poco importa se i libri di testo abbiano stabilito il prezzo di vendita a febbraio e resti valido fino al 31 dicembre. Nel frattempo potrebbero anche aumentare i costi di stampa, o di distribuzione, o altro senza che detto prezzo possa subire modifiche. Pochissimo importa se i libri di testo subiscano aumenti spesso al di sotto dell'inflazione programmata a differenza di zainetti, tablet, cellulari, diari, astuc-

ci, ecc. i cui prezzi oscillano di continuo lungo l'arco dell'anno. E sono accessori che non portano alcun valore aggiunto allo Studio.

Perché difendo gli editori? Perché conosco bene qual è la loro funzione e il loro lavoro. Perché ho la fortuna di incontrarli, di parlarci, di ascoltarli. È da uno di loro che mi sono arrivate diritte nei timpani delle parole che ho scolpito nella mia mente: *“Il nostro **scopo prioritario** è di aiutare le persone a migliorare la loro vita attraverso l'istruzione e l'educazione. Un percorso che consente a ognuno di formarsi come persona e come cittadino, di entrare nel mondo del lavoro, di rispondere alla continua domanda di conoscenza”*. Mi sono commosso e ho riflettuto: perché, mi sono chiesto, queste meravigliose parole sono scaturite dal pensiero di un “affamatore di popoli” e non, invece, da un ministro della (ex) Istruzione?

## L'INFORMATICA E L'HI-TECH

“**D**atemi una leva e solleverò il mondo”, prometteva il grande scienziato Archimede. Sicuramente non ce l'avrebbe fatta, ma la sua provocazione sottintendeva le sue straordinarie capacità inventive con cui era certo di strabiliare gli umani. Nel XXI Secolo, in mancanza assoluta di geni di tale *levatura*, s'è tuttavia alzato un grido, o meglio, un raglio che vorrebbe rievocare, in versione aggiornata, la celebre frase del greco-siracusano: “Datemi un'App e vi sollizzerò il tonto”.

Dunque l'informatica; e tutto ciò che attorno ad essa ruota: da Internet ai social network, dalle classi virtuali ai tablet, le LIM, l'ECDL, ecc.

La panacea di tutti i mali, così ci è stato imposto di credere, avrebbe, dovrebbe, dovrà, farà... Insomma, i miracoli della modernità informatica-dipendente non si sono visti; non si vedono; e difficilmente si vedranno. Ne sono stato convinto sin dal nascere di questa febbre contagiosa e convulsiva. Pur essendo, orgogliosamente, un semi-analfabeta informatico autodidatta, usando unicamente la Ragione mi sono fatto l'idea che tutto si sarebbe tradotto nella solita bolla di sapone. Derubricando questo *tutto* nell'ennesimo tentativo fallimentare di applicare una moda utile solo alle multinazionali del settore.

“Hai visto questo liceo delle scienze applicate?”, mi ha chiesto qualche settimana fa il mio amico Giovanni, docente di informatica con un curriculum lungo così e tante di quelle competenze nella sua disciplina; “Che senso ha fare studiare ai ragazzi solo 2 ore di informatica?”. Piccola pausa e poi: “Per di più eliminando il latino. Prima gli si faccia studiare il latino e poi, caso mai, l’informatica!”. Giuro che dopo queste sue parole mi sono sentito più alto di almeno un paio di metri. Aveva detto, LUI, a me, quello che penso da sempre: che senso ha eliminare una materia altamente formativa, il latino, appunto, per somministrare una brodaglia di nozioni Microsoft-derivate? (Breve inciso: quando l’emergenza Balcani portò nell’aeroporto di Comiso, allora in disuso, il profughi del Kosovo, bazzicando colà per motivi giornalistici ho fatto una scoperta shockante: nella loro scuola media studiavano il latino. Gli slavi! Noi, figli di Romolo e Remo, l’abbiamo rinnegato).

E che dire di Enzo, dirigente scolastico anch’egli mio amico che, orgogliosamente, mi faceva visitare la sua scuola: tutta cablata, una LIM per aula, laboratori tecnologici d’avanguardia, un ben didio e... “peccato che ci manchi tutto il resto: le cartucce per le stampanti, la carta per le fotocopiatrici, i detersivi per lavare, la carta igienica...”. Insomma, Enzo ha tutto, ma proprio tutto, e dopotutto non ha nulla.

Perché l’uso dei dispositivi informatici, ce lo dicono da anni esperti e studiosi, lascia seri dubbi sulle capacità di apprendimento e sulla qualità dello studio. Posto che nei primissimi anni di scuola sarebbe oltremodo delittuoso massacrare la creatività dei bambini per magnificare le magnifiche virtù del nuovo demiurgo elettronico (l’uso del computer, specie per i più piccoli scolari, deprime le aree del cervello deputate alla creatività; con l’agenda digitale di Profumo, che vorrebbe i piccoli davanti al monitor già in prima elementare, rischia-

mo di non avere più un Michelangelo o un Puccini. Ne vale la pena?), e che i pediatri sono ferocemente contrari a fare utilizzare apparecchi elettronici fino almeno a 12 anni. Inoltre, l'uso del mezzo virtuale, che crea una realtà virtuale, rischia di allontanare dalla realtà i bambini. È nota la storiella del bambino americano che, di ritorno dalla gita scolastica in campagna, raccontò ai genitori di avere visto nell'aia i polli che camminavano crudi. Figuriamoci come li commenterebbero dopo l'intossicazione da iPad! Probabilmente come nella vignetta che una formatrice della casa editrice che rappresento proiettò durante un corso di formazione a degli insegnanti di inglese. Si vedeva un bambino con in mano un tablet, un'espressione svagata mista a incredulità, che aveva appena fatto una domanda alla mamma; e la mamma, con le mani nei capelli a mo' di disperazione mista a terrore, che gli urlava: "No, you was born; you was not downloaded!".

La vera incognita sta proprio nell'utilità stessa del mezzo; che è tutta da dimostrare. La sua inutilità e la sua dannosità sono state invece ampiamente discusse e accettate dalle persone di buon senso. Il video rallenta la lettura del 25%; crea problemi alla vista e pertanto obbliga a continue pause per non affaticare gli occhi; Internet veloce non è appannaggio di tutte le famiglie e, aggiungo, di tutte le scuole; con la connessione a Internet, per fruire dei contenuti digitali dei libri voluti da ministri su cui non esprimo alcun giudizio per evitare querele, ma sappiano che avanzo pesanti sospetti su ogni cosa abbiano fatto e detto, è più facile creare presupposti per distrazioni. Un adolescente che, chiuso nella sua stanza, accende il computer e si collega a Internet per studiare, credete che vada davvero a scaricarsi i famosi contenuti digitali? Non farà prima un giro su Facebook? E quanto durerà questo giro posto che tutti i suoi "amici" stanno facendo la stessa cosa e pertanto intavoleranno la discussione?

Vuoi mettere, a questo punto, un noioso carne di Catullo con il gusto di sapere con chi sta la compagna carina? O se i compagni sono d'accordo nel giudicare il tale prof uno stronzo? Non si scandalizzi nessuno: succede. È successo giorni fa nella classe di mio figlio, prima media, con WhatsApp. È successo sempre in troppe le scuole, e continuerà a succedere, fin quando sarà consentito l'accesso e l'(ab)uso di questi strumenti a minori incapaci di capire che commettere un reato è più facile di quanto si possa credere. E poi leggiamo della ragazzina che, tormentata su Facebook, si ammazza. E ci commuoviamo, pure. Ipoteticamente, perché l'indomani mattina la prima preoccupazione è quella di assicurarci che il nostro caro pargolo si stia portando a scuola il suo cellulare: non si sa mai... Mai cosa?

Invece si sa: al pargolo il cellulare troppo spesso serve per giocare, offendere, scattare foto e filmati che poi trovano ampia eco sulla Rete. Ecco qui: questo è tutto quello che so fare! Vedete, la prof aveva la gonna un po' più corta e... Ed è inutile chiedere aiuto a dirigenti e famiglie (ci torneremo): i primi hanno il timore che i secondi si portino via il pargolo maleducato e preferiscono non vedere, non sapere o, tutt'al più, prendersela con i docenti che non sanno genericamente "fare il loro lavoro". Quale lavoro: i baby-sitter, i questurini, i domatori, i vicegenitori, gli psicologi o... i docenti?

D'altra parte non va nascosto che mancano i soldi per dotare le famiglie di ogni ben di Dio per informatizzare l'apprendimento. Anche se le famiglie provvedono da sole; un professore di scuola media mi ha raccontato che, ogni mattina, appena arriva in classe si fa consegnare tutti i cellulari: "Nel cassetto mi ritrovo con almeno 6mila euro di cellulari; che cosa se ne fanno?". Chiedilo ai loro genitori, prof. Poi dimmi se ti hanno saputo rispondere. Purché non ti straparlino di apprendimento! Che andrebbe continuato con i vecchi, sicuri, metodi

che hanno istruito l'umanità fino ad oggi. Ai pasdaran del digitale, inoltre, suggerirei di leggere il bellissimo pamphlet di Lucio Russo, "Segmenti e bastoncini", edito da Feltrinelli, per capire che la nostra cura informatica non farà nascere alcuno Steve Jobs, ma solo generazioni di utenti acritici smaniosi di avere prodotti sempre aggiornati. Dei consumatori, dunque, che per di più farebbero pendere il gap economico verso le importazioni: questi prodotti, infatti, sono tutti stranieri, quasi tutti progettati negli USA e quasi tutti costruiti in Cina. Arricchiamo americani e cinesi in nome della nuova nostra ignoranza digitale. Anche mio figlio, contagiato dalla febbre informatica, smaniava per diventante un App-endista rimbambito come tutti. Gli spiegai che se voleva ottenete qualcosa di buono dall'informatica non era scaricare App, ma crearle e venderle per trarne vantaggi economici. Per fortuna riuscii a convincerlo e, dietro tante altre (e continue) iniezioni di antidoti vari, mia moglie ed io stiamo riuscendo a tenere a freno la sua voglia di essere come gli altri: un rimbambito informatico.

La proliferazione informatica nelle scuole ha peraltro determinato un aumento dei costi esponenziale rispetto a quelli preventivati. Intendo dire che gli edifici scolastici, abbandonati a se stessi nelle ore di chiusura, hanno trovato nuova "vitalità" proprio grazie alle apparecchiature di cui si dotano per informatizzare i cervelli degli alunni. Nell'istituto comprensivo che frequenta mia figlia, qualche settimana fa, in due nottate consecutive hanno preso il volo un bel po' di computer utilizzati per le LIM; prima nel plesso centrale, poi nella succursale. Con il risultato che devono essere riparati i danni, ricomprati i computer (non ha senso non farlo se ci sono le LIM e il progresso lo vuole!) e ringraziati i ladri che non se li siano portati tutti. Episodi del genere se ne leggono nelle cronache giornalistiche

spesso e (poco) volentieri. Cercare la video-sorveglianza ai sindacati è fuori luogo perché impegnati a spendere i soldi del popolo in feste e bacchanali elettoralistici; non ci resta che sperare nella fine di questa malattia che, partita dagli USA (laddove si ingrassano le multinazionali del settore), s'è diffusa come una pandemia in tutto il mondo. Basterebbe, anche, guardare altrove per capire come il buon senso aiuti a ragionare. Andiamo, non in Germania, bensì in Africa, Kenya. Lo scorso anno, auspice una “disinteressata” Microsoft, si era tentato di dotare ogni studente di un tablet, ma, proprio quando il piano governativo per distribuire oltre un milione di apparecchi agli studenti era pronto, si è registrata la dura presa di posizione dei genitori. Il motivo? La paura, in un paese dove la gente muore di fame, di vedersi entrare in casa i ladri per rubare i tablet.

Ma intanto che scrivo queste pagine, apprendo che è stata inventata l'ennesima diavoleria: si chiama Photo math. È una App che permette di scannerizzare un testo con il cellulare e risolvere anche complesse operazioni di matematica. V'immaginate una cosa simile a scuola durante il compito in classe? Come dite: il prof sequestri prima i cellulari? E non avete mai letto notizie del tipo che poi il genitore “furbo” che “ama” tanto (tanto?) il proprio pargolo strafottente ricorre al TAR che gli dà pure ragione? Ai tempi della mia scuola media, primi anni Settanta, l'insegnante di inglese ci vietava di usare il vocabolario in classe durante i compiti; quella di matematica (donna semplicemente straordinaria, nonostante insegnasse proprio quella materia lì) ci inibiva l'uso della calcolatrice (che all'epoca era un mero strumento di calcolo semplice poiché quelle più sofisticate arrivarono dopo).

Di contro, si è ramificata come una rete metastatica l'usanza di non utilizzare più il testo di narrativa proprio nelle scuole medie. “Ci hanno tolto delle ore...” piagnucolano i docenti;

“eh, ma le famiglie hanno delle difficoltà economiche...” giustificano i dirigenti.

A) Ai prof dico che potrebbero riorganizzare l’orario scolastico: diminuire il tempo passato sulla pesantissima antologia, che dà sì le coordinate della lettura, ma non abitua (perché non può) ad una lettura continuativa e consapevole di un’intera opera. Si legge un po’ di questo, un po’ di quello; un pezzo di Promessi sposi, una pagina dei Malavoglia; ma alla fine l’alunno non saprà nulla di Verga e di Manzoni, delle opere che ha letto, e non gli viene la curiosità di approfondire in proprio. Proprio perché quello spezzatino è fine a se stesso: passare delle ore in classe impegnando gli alunni in una attività di corto respiro (e, non di rado, di lunga attesa del suono liberatorio della campanella!). Tenerli, invece, col fiato sospeso su un intero – e VERO – libro da leggere, da scoprire – TUTTO – pagina dopo pagina, è sicuramente più produttivo. Fare leggere e studiare le storie, la Storia, le culture, la Cultura, del proprio territorio li arricchisce; li rende più partecipi della loro realtà; li proietta nel loro stesso futuro facendo affondare le loro radici nel passato dei loro avi. Corrado ed Elena, due docenti che non si sono arresi alla “resa” dei colleghi, mi hanno confidato (credo che nemmeno si conoscano tra loro) che, specie nell’ultima ora del sabato, quando gli alunni sono all’apice dell’irrequietezza, riescono ad addomesticarli con la lettura di fatti, storie, miti e leggende della Sicilia. Stanno buoni, zitti, partecipano TUTTI. Per forza: ci trovano il “cunto” che gli narrava il nonno; la storia che avevano sentito raccontare alla zia; capiscono perché la nonna preparava proprio quei cibi in quel periodo; e tutto quanto si voglia ancora utilizzare come strumento (o pretesto, se si vuole) per farli apprendere e, soprattutto, distogliere un po’ dal video di un tablet o simili.

B) Ai dirigenti faccio una semplice, banale, domanda: quanti libri di narrativa si possono comprare (costo medio 9 euro) al posto di un cellulare (costo medio 300 euro)?

Questa estate, la figlia di una amica di mia moglie che abita in Toscana, ragazzina che aveva appena finito la prima media, ci raccontò che il consiglio di classe aveva optato per usare unicamente libri digitali. Risultato: dopo una serie di vicissitudini, i docenti dissero agli alunni che, pazienza, anche se avevano acquistato i libri digitali dovevano comprare anche quelli cartacei perché sennò non potevano lavorare. Bingo! Lo sa questo Profumo? Lo sa qualcuno al ministero che, con tutta probabilità, quella classe ha sfornato il tetto di spesa? Il fratello maggiore, che frequenta il liceo scientifico – pomposamente definito – delle scienze applicate, ci narrò che l’uso della LIM, quando non è corretto, “ci distrae e non riusciamo a seguire le spiegazioni”. Ma chi ha addestrato i docenti all’uso “consapevole” della LIM? Nessuno, dal ministero. Ovvero: sono stati fatti dei corsi, spesso sfruttando la generosità dei fondi europei che arrivano con i PON, dove i formatori hanno viepiù confuso le idee a docenti che, giova sottolinearlo, il più delle volte di informatica ne sanno meno degli alunni (mio figlio, quando frequentava la scuola primaria, era stato eletto “esperto di informatica” – senza esserlo – unicamente perché sapeva trarre d’impiccio i docenti con il registro elettronico o con la LIM; lo mandavano a chiamare in classe quando c’era un problema da risolvere. A volte ci riusciva – grazie al suo intuito – a volte no; e si mortificava: “Perché chiamano sempre me? mica sono un esperto di informatica, io!”). Ma dove lo Stato fallisce, per fortuna, sopprime l’iniziativa privata; cosicché gli editori si sono sobbarcati l’onere di formare i docenti per quello che effettivamente sono chiamati a fare e non a strafare. Qualcuno avrà pure malignato che hanno grossi interessi economici in gioco; vero, ma credo di potere garantire che la vera motivazione degli editori

deve essere stata la seguente: ci avere costretti a espandere i testi sul digitale? Bene, l'abbiamo fatto. Avete istruito i docenti? No! Allora lo facciamo noi per evitare di buttare alle ortiche gli investimenti che abbiamo dovuto fare per accontentare le bizzie ministeriali.

È una storia destinata a trascinarsi dietro un mare di polemiche. Proprio ieri una docente mi ha chiamato per sfogarsi contro il registro elettronico: "Ho anche scritto una lettera di protesta al ministero". Buon per te che ti sei sfogata, ho pensato; tanto, chi la leggerà?

## I CYBERSTUDENTI

**D**opo milioni di anni, in cui l'uomo, grazie alle sue capacità intellettive, è arrivato ai livelli che sappiamo ed ha superato drammi come guerre e pestilenze, è incApp-ato in quella che sembra essere inesorabilmente l'inizio della sua fine: l'era informatica. Qualcuno ancora crede di potersi prendere in giro e parla di una nuova umanità con caratteristiche diverse; tutto da dimostrare, sorry! Anzi: tutto da reinventare.

Ma intanto è stata battezzata, con una certa enfasi mista a pomposità, una nuova specie di umanoide che nemmeno il vulcaniano signor Spock di "Star Trek" è riuscito ad anticipare: il "nativo digitale". Che, mi pare di capire, si dovrebbe contrapporre a quelli come me che saremmo i "nativi analogici". Noi siamo cresciuti nel mito della "beat generation" (Kerouac, Woodstock, Aquarius, per intenderci; valori e idee allo stato puro che muovevano e promuovevano passioni, confronti, anche scontri, ma tutto rigorosamente umano, come una forte riscoperta della spiritualità). Nessuno che ci abbia mai battezzato "digitali" rispetto ai nostri genitori. E dire che di argomenti ce ne sarebbero stati. Che so: noi eravamo i figli delle radio e dei televisori a transistor e i nostri genitori di quelle a valvole. Noi eravamo i figli del mangiadischi e i nostri genitori del grammofo. Noi eravamo i figli di un dio minore, evidentemente!

Loro, i “digitali”, stanno crescendo nel mito della “App-generation”. Per loro non esistono confini: vivono nel www con una tale naturalezza che nemmeno si accorgono di esserne posseduti. Non sanno leggere due righe di qualsiasi regola (italiano, grammatica, francese, ecc.), ma sanno tutto delle caratteristiche tecniche di ogni cellulare in commercio. Magari non riescono a formulare la frase-tipo minima: soggetto, predicato verbale, complemento oggetto, ma conoscono tutte le App che servono per vivere meglio in perfetto (dis)equilibrio psico-fisico-informatico. Loro, con un clic o un tap, possono fare una di quelle tante rivoluzioni che all’umanità sono costate sangue! Soprattutto da quando WhatsApp è diventato il loro angelo custode; il loro nume tutelare; il loro cyber-genitore che li comprende e accontenta di più e meglio rispetto a quel rimbambito che li ha messi al mondo, li mantiene, li sopporta (anche quando vorrebbe suonargliele come a lui le aveva suonate suo padre, con o senza motivo) e cerca di farli sragionare il meno possibile per dare loro un futuro degno di ogni essere umano; se così ancora si potrà chiamare. Loro grazie (grazie?) a questa ennesima diavoleria si sentono arrivati, padroni, ammi-ni-stra-to-ri! Gli basta creare lui un gruppo e qualunque adolescente diventa il padrone dei destini di tutti. Può cancellare, reintegrare, aggiungere, dimettersi... Lui e solo lui è il padrone del gruppo che ha creato. Solo quando si dovesse dimettere, a quel punto, verrebbe nominato un nuovo ammi-ni-stra-to-re! Ma come, democraticamente tra tutti i coatti del gruppo? Giammai! Sarà la sorte, il “casaccio”, a nominare il nuovo capo tra tutti gli “aggruppati”. E sarà, di nuovo, a menare le danze sul chi entra e chi esce. In pratica, si fornisce ad un adolescente, solitamente incapace di rendersi conto circa le dinamiche sociali e di gruppo, la benzina per fare crescere piccoli bulli. Per emarginare qualcuno o per ridicolizzare qualcun altro. E sempre con somma attitudine a condividere le idee del capo: pena, la can-

cellazione. Complimenti! Complimenti vivissimi! Se c'era una cosa di cui non si aveva certo bisogno, ebbene, non esito un istante che questa cosa è questo infernale sistema di pseudo-comunicazione. Perché, inutile prendersi in giro, gli adolescenti non useranno sicuramente WhatsApp per scambiarsi i compiti se si è stati assenti. O meglio: forse questo potrebbe essere la giustificazione per ottenere il permesso dai genitori (quando questi, consci dei pericoli, impongono regole ai pargoli cibernetici) alla connessione. Magari si partirà davvero dai compiti, ma sono pronto a scommettere che dopo qualche istante la discussione (discussione?) virerà sul frivolo, sul banale, sull'offensivo. Banalizzando e offendendo le tante possibili intelligenze che stanno attaccati al cellulare come la bigotta di chiesa, analfabeta, che recita inginocchiata davanti all'altare tutta la messa in latino.

Hai voglia di spiegare a tuo figlio che quella Non È comunicazione! Che la comunicazione passa attraverso mille altre cose e che la parola ne fa parte appena per il 7%. Hai voglia di spiegargli che il suo tal amico non ha cento amici su quell'altra diavoleria che si chiama Facebook: perché quella è semplicemente la somma di cento solitudini che si illudono di essere amici.

Hai voglia di spiegargli che prima di cedere la propria anima a questi nuovi Satana dovranno lottare con la forza della loro Ragione per cercare di resistere alle tentazioni demoniache dei social network e di una parte non irrilevante del mondo Hi Tech.

Né ho mai letto una circolare ministeriale in cui venisse definito il tetto massimo di spesa per queste nuove catene; che non stanno più messe alle caviglie, ma, peggio ancora, Applicate direttamente alle sinapsi neuronali. Intercettano le trasmissioni dendritiche e disconnettono il cervello per ri-connetterlo

al mondo che è stato creato per distruggere l'umanità. Non più con una bomba atomica, ma con un semplice clic di mouse o un tap di touchscreen.

Tuttavia, come dicevo, è stato creato perfino un mito: quello, appunto, dei “nativi digitali”. Guardati con sospetto e invidia da certi insegnanti che tremano dalla paura al solo pensiero di accendere la LIM: che figura ci faccio con questi qui, bene addestrati (siamo sicuri?) all'uso degli strumenti informatici, se non so fare qualcosa? I docenti più curiosi, ed anche più furbi, utilizzano questa supposta “superiorità” degli alunni e lasciano fare a loro; limitandosi a spiegare a voce tutti i passaggi che si susseguono sulla LIM. Ma chi rimane prigioniero della propria paura arriva anche a sentirsi inferiore. Di chi, di quattro moccosi incolti che sanno solo fare quelle cose lì? Via, l'adulto è sempre l'adulto; anche quando pensa di subire il gap tecnologico. Basta solo usare l'intelligenza e non cadere nell'errore di consegnare i bottoni della plancia di comando pedissequamente agli alunni.

Anche perché, diciamocelo una volta per tutte, questa storia metropolitana dei “nativi digitali” è l'ennesima cazzata attorno alla quale si è creato un mito di troppo. Che vuol dire “nativo digitale”? Che sei nato nell'epoca dell'informatica? bene, lo accetto! Vuol dire pure che, appena prima di dire la fatidica prima parola della tua vita, “ma-mma”, sapeva già come si usava Word? No! Allora mettiamo un po' di ordine. Non è il “nativo digitale” ad essere diverso dal “nativo analogico”, cambia solo l'opportunità che ha il primo di entrare prima nel mondo del digitale. E se un “nativo analogico” decidesse di farsi attirare dal mondo digitale? Non mi risulta che, ad oggi, gli insegnanti di informatica abbiano età comprese tra i sei e i diciotto anni. Se ci sono docenti di informatica che hanno cinquanta e più anni vuol dire che l'informatica è lì, per tutti. O, per lo meno, per

tutti quelli che hanno voglia di farsene una – più o meno – ragione di vita. Anche i forni elettrici o a gas sono presenti in tutte le case: vuol dire che siamo tutti cuochi provetti?

Perché fare nascere nuovi antropotipi e per di più in contrapposizione generazionale ai proprio padri? Scriveva Alessandro D’Avena su “La Stampa” del 18 dicembre 2013: “Nell’uso generico di smartphone, social, pc sono rapidissimi, ma in fin dei conti raggiungono un livello simile a quello di un adulto. Ma quando si tratta di operazioni più complesse chiedono aiuto. I cosiddetti smanettoni sono l’eccezione che conferma la regola, ieri come oggi. Insomma il nativo digitale non ha un cervello nuovo o diverso da quello degli adolescenti della mia generazione. E la scienza lo conferma. L’inventore del termine non è uno scienziato ma (c’era da aspettarselo) uno sviluppatore di videogiochi. Si chiama Marc Prensky e nel 2001 si è inventato il nesso «digital natives, digital immigrants» riferendosi a chi impara a parlare una lingua sin da bambino, un madrelingua digitale, per distinguerlo da chi ne ha appreso l’uso in modo non naturale. Secondo Prensky questa lingua madre digitale ha modificato il cervello dei nativi, che apprendono in modo diverso dai loro predecessori, motivo per cui la scuola non tecnologica e digitale risulta loro incomprensibile e noiosa. Una semplificazione che chi sta a scuola sa di non poter accettare. Questo mito è diventato presto efficace proprio per la sua semplificazione. Ha dato una scusa ad adulti che non riescono più a farsi ascoltare e vedono la noia dipinta sui volti dei ragazzi: «ha un altro cervello, non può capire, non è colpa mia, altri tempi». Dico una scusa perché in realtà si evita il vero problema. Ha inoltre fatto salire sul carro(zzone) della scuola i profeti della tecnologia, convinti che lavagne elettroniche e tablet avrebbero risvegliato i cervelli addormentati dal professore analogico (che in dotazione ha solo «la parola»). Invece non siamo di fronte ad un nuovo tipo di homo sapiens, non c’è una generazione diversa

dalle precedenti, né una mutazione genetica. L'unica differenza che è stata scientificamente dimostrata non è tra nativi e coloni, ma tra utilizzatori e non utilizzatori degli strumenti. Il cervello si specializza in breve tempo grazie ad azioni ripetute, ma questo, in relazione alla tecnologia, si dà ad ogni età e non solo nei giovanissimi.” Illuminante. Da fare leggere i rileggere a genitori, figli, docenti e dirigenti. Ai ministri, non so...

L'errore fatale, dunque, è stato quello di considerarli più di quanto non fossero davvero. Farli credere e sembrare “migliori” di noi adulti, anche se solamente in un campo della vita umana, li ha dotati di una forza “contrattuale” devastante. In pratica li abbiamo messi noi stessi, gli adulti, sul nostro stesso piano. Ci trattano come dei coetanei, quando ci va bene, o dei paria quando c'è di mezzo il “loro” mondo informatico. Cosicché il rapporto di... forza genitori-figli e docenti-alunni è andato a farsi friggere perché immolato sull'altare di una modernità che ha generato sconquassi sociali in tutte le comunità di persone, e profitti milionari ai soliti noti.

Si può invertire questa pericolosa tendenza? Difficile, ma il tentativo, non foss'altro per cercare di salvare i nostri figli, va comunque fatto. E va fatto partendo da due punti fermi irrinunciabili: i giovani vanno fatti App-assionare al Sapere che ha come fondamento l'App-rendimento delle discipline. Diciamo, anzi, che è un nostro DOVERE improcrastinabile. A patto che la contro-rivoluzione parta proprio dalla famiglia; dalla cellula del corpaccione malato che necessita di cure massicce e mirate. Anche a costo di qualche effetto poco desiderato (le liti... generazionali, dopo tutto, sono sempre esistite; basta solamente avere forza, tempo e pazienza per affrontarle. E crederci!), ma la malattia è così seria e contagiosa che necessita grandi sacrifici.

Vale la pena di leggere un breve passo dell'Introduzione al saggio "I bisogni irrinunciabili dei bambini", scritto da T. Berry Brazelton (professore di Pediatria alla Harvard Medical School) e da Stanley I. Greenspan (professore di Psichiatria e Pediatria alla George Washington University Medical School) nel 2000 e pubblicato in Italia da Raffaello Cortina Editore nel 2001. "Un recente resoconto della Fondazione Kaise ha rivelato che, in media, i bambini passano cinque o sei ore al giorno davanti alla televisione o al computer. Durante queste ore, essi non ricevono un accadimento caloroso, né interazioni sociali o intellettive adeguate alla loro età. (...) Entrambi i genitori lavorano per far quadrare il bilancio o per migliorare l'economia familiare, e il tempo per rilassarsi è ridotto. L'educazione si sta facendo più impersonale in quanto è orientata in misura maggiore alle tecnologie e sta perdendo il lato umano. Anche le famiglie, nel loro stesso relazionarsi le une alle altre, si stanno dirigendo verso modelli di comunicazione più impersonali."

## LE FAMIGLIE

**S**ono diventate il “virus” letale dell’Italia che verrà. La famiglia, un tempo luogo primario di educazione, si è lasciata convincere da certa vulgata nichilista che tale compito spetta in realtà alla scuola. È questa che deve educare, comprendere, accogliere, psicanalizzare, coccolare, aiutare (soprattutto!), confortare... Poi, se dovesse restare del tempo, “anche” istruire (poco, si capisce!).

I genitori, vistosi così tanto inaspettatamente esautorati delle loro funzioni principali, ma non è che la cosa sia dispiaciuta loro più di tanto, hanno accettato ben volentieri questa deresponsabilizzazione. Cosicché: se il pargolo fallisce, non è certo colpa loro, della loro assenza educativa; del loro ostinato passare le ore su Facebook anziché parlare ai figli e controllarli (sì, controllarli!); della loro corsa dissennata di stampo olimpionico verso un carrierismo a cui nessuno sembra essere immune; della loro incapacità di assolvere al compito primario a cui la società li ha chiamati. No: molto più semplice gettare la croce sulla scuola. Sui professori incapaci di comprendere il pargolo che è un bambino/ragazzino sensibile e studioso. Magari cafone e pure un po’ stronzo, ma, insomma, sempre un figlio di mamma è! L’insuccesso educativo e formativo è colpa loro e loro soltanto. Trovando la sponda in taluni dirigenti che arriva-

no a rampognare i propri docenti ammonendoli al buonismo ch  “una bocciatura potrebbe avere effetti devastanti” per l’equilibrio (?) psico-fisico di un fanciuzza altrimenti chiamato “studente svogliato” (altri tempi...!). Non so se possano essere della stessa opinione alcuni bocciati “famosi” come Albert Einstein, Charles Darwin, Alda Merini, Luigi Pirandello, e Margherita Hack che fu rimandata in terza media in matematica! E lo dico con la coscienza di avere subito una bocciatura, in terza liceo, a causa di problemi di salute. Non mi abbattei io, non si deprese nessuno in casa e, l’anno dopo, in un istituto parificato recuperai brillantemente l’anno perso.

Sulla bocciatura, oggi, in un mondo tutto votato al velinismo gaudente e al consumismo da consumare subito, non c’  tempo per fermarsi a rifletterci sopra: non   che il pargolo se l’  bell’ e meritata? No, via, meglio un ricorsino al TAR e tutto si sistema. Il prof lo mettiamo in riga e... di nuovo col petto gonfio come uno spinnaker. Bell’esempio da dare ai figli! Come quella coppia di genitori, a Cosenza, autori di un’aggressione alla vice preside per la bocciatura di una figlia che, stando alle cronache, stava alla scuola come Satana sta a Cristo. “Una ragazza difficile, che aveva cambiato tre scuole in pochi mesi e che non studiava; ma ciononostante, il preside le aveva offerto fin troppe possibilit : «L’ultimo colloquio col padre – ha dichiarato il preside Antonio Iaconianni – l’ho avuto agli inizi di giugno, quando gli ho spiegato la situazione e gli ho detto che se la ragazza avesse provato a recuperare almeno in un paio di materie avremmo potuto aiutarla. Ma cos  non   stato, si   presentata agli scrutini con gravi insufficienze in tutte le materie, non potevamo far altro che respingerla». Mi sia concesso gridare che questo   un errore colossale: che significa un paio di materie e ti aiutiamo? A cosa   stata ridotta la scuola? Sarebbe ora che si tornasse a parlare di didattica, ma nessuno se ne occupa pi . I ministri pensano solo a tagliare; le famiglie a... parcheggiare (i

figli); i sindacati a garantire i garantiti e a limitare le perdite di iscritti; i dirigenti a fare i passacarte; gli insegnanti, deprivati di ogni autorevolezza, per lo più aspettano i colloqui con i rappresentanti delle case editrici per contrattare le adozioni dei libri cercando di ottenere più vantaggi personali possibili. Senza dignità, senza legalità, senza pudore, senza che nessuno alzi il dito per dire: “Un momento; riportiamo indietro l'orologio di quarant'anni e ripartiamo da lì!”.” (Scrivevo sul giornale che dirigo, il 27 giugno scorso)

Attingendo sempre alla mia diretta esperienza, ricordo un episodio dei primi anni di scuola elementare di mio figlio. La maestra mi ferma all'uscita e mi chiede un parere su come stia procedendo nel suo lavoro. Le rispondo che, anche avendone le competenze, non le potrei rispondere perché non sono in classe con lei e non so cosa riesce a fare avendo contezza di talune criticità determinate da alcuni alunni particolarmente iperattivi e indisciplinati: “Vada avanti per la sua strada, e lasci perdere i giudizi dei genitori”. Allargò un sorriso che le riempì il volto e mi ringraziò dicendomi: “Fossero tutti come lei, i genitori”. Era successo che la mamma di una bambina, peraltro particolarmente discontinua nella frequenza, le aveva fatto degli appunti che l'avevano ferita nella sua dignità di docente. Solo un esempio, certo, ma da moltiplicare per tante mila situazioni analoghe che necessiterebbero dei servizi sociali più che della scuola.

La funzione genitoriale, nel rapporto scuola-famiglia, sembra essersi ridotta: all'acquisto del panino mattutino per lo spuntino; ad assicurarsi che il pargolo si stia portando dietro il cellulare (ché sennò i compagni lo prendono in giro); a giustificare sempre e comunque i figli anche davanti all'evidenza più palese; a ricorrere a tutte le “astuzie”, legali e no (quanti certificati medici fasulli per giustificare settimane e mesi di assenze dall'aula!), purché il pargolo raggiunga comunque l'ambito (e

inutile) traguardo del “pezzo di carta” (straccia: perché un sif-fatto titolo gli servirà unicamente a prolungare il parcheggio, con oneri maggiori, all’università; dopodiché prenderà atto – lui, non la famiglia – del proprio fallimento e si iscriverà nel Club dei Neet. Bingo!). Ho molto apprezzato la definizione che ha dato dei genitori Gianpaolo Pansa in un suo lucidissimo articolo: i sindacalisti dei figli. Non ne trovo una migliore. Ma ciò ha determinato un cortocircuito generazionale per cui pagheremo dazio negli anni a venire; quando, cioè, dovremo sperare di potere importare professionisti e professionalità dal resto del mondo per poter continuare a tirare avanti l’Italia (se esisterà ancora come nazione), dato che la nostra produzione locale di professionisti e professionalità produrrà, al massimo, la servitù di cui avranno bisogno gli stranieri che verranno a reggere le leve del comando.

Quello che predico, agli insegnanti, è: pensateci bene prima di portare avanti tutti purchessia; un giorno, potreste trovarvi in sala operatoria e, mentre vi stanno anestetizzando, avere il tempo di riconoscere, nel chirurgo che si sta infilando i guanti per operarvi, quel tale vostro ex studente che era un campione del far nulla. Certo: nella vita si può anche cambiare. E migliorare! Ma chi mi garantisce che quello sia arrivato lì attraverso un processo di miglioramento e non per la solita, italica, prassi della raccomandazione?

A quel punto, mi sia consentito sperare di non essere più in vita o, per lo meno, non più in Italia e con me la mia famiglia tutta.

## LA CLASSE

**F**are questo, senza tuttavia mettere mano alle forbici per tagliare, stavolta, il numero degli studenti per classe, potrebbe essere un esercizio pressoché inutile. La classe deve essere il primo pensiero di chi, oggi, domani e sempre avrà le redini dell'Istruzione. È la cellula di quel corpo che si chiama Scuola che è a sua volta un organo di quel corpaccione che si chiama Società. Se la cellula si ammala, sappiamo bene cosa può accadere; e per evitare che si ammali occorre necessariamente che sia resa il più possibile gestibile dagli insegnanti. Nessun ministro credo abbia mai messo piede in una classe con trenta e più scalmanati strafottenti, maleducati, svogliati, che aspettano solamente il suono liberatorio dell'ultima campana per potere sciamare fuori dalla scuola. Cosa sarà rimasto in testa, a costoro, dopo cinque ore di lezione in cui si sono alternati sbadigli, SMS, tweet, avvisi di WhatsApp, foto e filmini fatti ai prof per sbertucciarli sui social network, e ogni altra "buona" azione del vivere incivile eccetto che prestare attenzione alle lezioni?

Diminuire il numero di alunni per classe metterebbe gli insegnanti nelle migliori condizioni di lavorare e gli alunni di apprendere. E qui, tuttavia, occorre aprire una volta per tutte un serio dibattito sulla formazione delle classi. Pensare e sperare di aprire la porta dell'aula a chiunque ne abbia il titolo è pura follia. D'accordo che dobbiamo avere tutti le medesime possibilità, ma credere, a muro di Berlino bell'e crollato, che siamo tutti uguali è, ripeto, folle.

Le classi, piaccia o no alle vestali del politicamente corretto, devono, anzi, DEVONO essere il più possibile omogenee in senso orizzontale. Fare una classe di asini mettendoci dentro un genio avrà fatalmente questo effetto: gli asini resteranno tali, mentre il genio diventerà asino anche lui. Al contrario, accadrebbe che l'asino resterebbe confinato nel ghetto e lasciato al suo destino. È chiaro che sono le estreme di quanto generalmente accade. Cosa accade, dunque, in genere? Accade che, sempre in ossequio alla marmellata antielitaria, vengono formati gruppi classe variegati: ovvero omogenei in senso verticale. Cinque ottimi, cinque bravi, cinque così così, cinque scarsi, cinque irrecuperabili... Gli insegnanti, che per motivi umani, troppo umani, non hanno le qualità divine atte a fare miracoli, cercano la via del compromesso: spiegano in maniera tale che possano essere compresi dall'irrecuperabile come da quello ottimo. Il risultato è ovviamente l'unico possibile: l'irrecuperabile resta tale e quello ottimo precipita verso il fondo. Non sto qui a spiegare perché (tra l'altro è assai evidente, specie se si legge il dato spogliandosi di qualsiasi movente ideologico), ma solo per affermare che è così. Con il rischio, perfino, che se l'insegnante intende valorizzare un po' i più bravi è costretta/o a sopravvalutarli. Mi consta perché vissuto in prima persona. Avevo detto alle maestra di mio figlio che ritenevo qualche voto un po' "generoso" conoscendo bene il pargolo e sapendo quanto e come studiava. La sua risposta fu immediata, secca e lineare: "Signor Cappello, se a quello che non dovrebbe nemmeno mettere piede a scuola devo dare 6, è chiaro che a suo figlio debba valutarlo di conseguenza". Acchiappa e porta a casa.

Il rimedio? Ancora dalla Germania, signori miei. Lì le classi vengono formate con livelli omogenei di apprendimento in orizzontale. Tuttavia, se qualcuno, in itinere, dovesse migliorare o mostrare capacità degne di "altre vie e altre spiagge", verrà fatto accomodare nel nuovo ambiente a lui più consono. Senza

drammi, senza traumi, senza necessariamente invocare gli “scritti sacri” dell’uguaglianza a tutti i costi. Il mondo è bello perché è vario, si dice; e si dice anche che l’umanità ha potuto sopravvivere milioni di anni e svilupparsi grazie proprio alle diversità tra gli individui. Pensare di confinare tutti nello stesso ovile, sperando che alla fine del ciclo saranno tutti capaci di fare “bee” allo stesso modo equivale suppergiù a un tentativo reiterato di suicidio. Ne vale la pena? O non finirà, piuttosto, come quando, nel lontano 1535, gli ignari siciliani di Randazzo tributarono grandi omaggi all’imperatore Carlo V che li degnava della sua visita? Feste, cortei, esultanza e lui, austero, maestoso, compiaciuto di cotanto calore dei sudditi, li investì sic et simpliciter con un cenno del braccio e con parole divenute memorabili: “Todos Caballeros”. La povera gente, felice di potersi fregiare di quel titolo per sé e per gli eredi, non si accorse che, nel frattempo, aveva pagato una tassa salata di 250mila scudi: l’ammontare dei costi per i festeggiamenti a Carlo V. Gli rimase solo un titolo nobiliare che era l’equivalente di una buona porzione di aria fritta. Proprio come un diploma o un intero curriculum scolastico dispensato a mo’ di caritatevole donazione.

## I DOCENTI

**N**on ho mai amato la matematica; tuttavia, per una serie di circostanze, ho finito con il frequentare il liceo scientifico. È pleonastico dire quanto sia stato penoso per me convivere con quella materia, peraltro di indirizzo. L'ho sempre considerata una roba per gente un po' svitata; fuori dal mondo. Non mi preoccupavo, invero, di verificare se ciò non fossi io; ché la matematica è il motore dell'universo e l'essenza stessa di tutte le cose. "Una sonata di Bach si può scomporre in formula matematica" mi disse un giorno il mio amico Mimmo, studioso di matematica, docente e tenore come me dell'allora coro "Amadeus". Io ascoltavo in sublime estasi, ma non capivo nulla di quello che mi stava dimostrando sul retro di un foglio preso nel quaderno delle partiture. Mi limitavo, di tanto in tanto, a mormorare un "uh, uh"; quasi annuendo, mentendo spudoratamente a me stesso, che ci stavo capendo qualcosa. La lectio magistralis di Mimmo mi spinse dunque a fare una domanda fatale a Giusi, altra mia carissima amica e ottima docente di matematica di liceo scientifico: "Ma tu, di tutta la matematica che hai studiato all'università, quanta ne applichi nei programmi del quinquennio al liceo scientifico?". Rispose a botta: "La metà di una materia del primo anno: Analisi 1". Mi cadde il mondo sulle spalle. Questa poveretta, pensai, ha studiato cinque anni, da-

to tanti esami per poi usare metà di una materia del primo anno per fare la prof al liceo scientifico.

Cominciai a credere che fare l'insegnante fosse l'ultimo stadio prima di decidere di suicidarsi. Mi spiego. Che senso ha fare studiare così tanto la gente se poi quello che si è studiato, in quella particolare circostanza, è poco più che nulla? Certamente non sarebbe pensabile fare insegnare una persona che abbia dato solo quell'esame. Né che le altre materie studiate siano inutili o futili. Resta tuttavia il dato. Così m'è balzata in testa una idea che provo a girare (m'immagino senza interesse su-scitare) al ministro Giannini: non sarebbe più utile accorciare l'iter universitario per chi abbia l'intenzione di laurearsi per insegnare? In fondo, non è solo per la matematica che all'università si studi molto più di quanto non si faccia, ovviamente, in classe. Lasciando inalterato il numero degli anni accademici, si potrebbe suddividere il corso di laurea in un triennio, in cui si studierebbero le discipline, ed un biennio in cui si faccia quasi totalmente "apprendistato" nell'applicazione della didattica. Si avrebbe così un percorso virtuoso che unirebbe la preparazione "culturale" con quella professionale. Alla fine del percorso universitario non si avrebbe solo un matematico, o un chimico, o un biologo, ma un Docente della disciplina.

Nella solita Germania (a questo punto Renzi mi odierà di sicuro), gli aspiranti docenti sono affiancati, nel periodo di tirocinio, da un tutor universitario che verifica periodicamente il loro lavoro. Alla fine di questo periodo di osservazione sarà il tutor a stabilire: "Va bene, lei può insegnare" oppure: "Spiacente, lei non ha le capacità che necessitano ad un insegnante per svolgere questo delicato lavoro; utilizzi la laurea in altro modo".

A sostegno di questa idea porto due esempi che traggo dalla mia esperienza pregressa di studente. Liceo scientifico, dicevo, due insegnanti delle stesse materie: italiano e latino. Uno, un grandissimo studioso, che aveva studiato, e conosceva, da autodidatta qualcosa come una mezza dozzina di lingue straniere (tra cui il russo); che si passava il tempo a tradurre i classici leggendoli dal latino al greco al russo all'inglese, ecc (nel senso che leggeva, per esempio, in russo il testo che aveva davanti scritto in latino!). Che una volta misi alla prova davanti alla classe; vedrete, dissi, m'invento che hanno scoperto un testo di un certo poeta latino, a cui diedi un nome a casaccio, ma credibile, e lui mi dirà che non esiste. Lui infatti mi guardò con sospetto e, quando ebbi finito di raccontargli la presunta scoperta ultima, mi guardò e rispose risoluto: "Impossibile, non esiste questo poeta". I miei compagni: allibiti. Io: divertito. Ma di questo prof, pace eterna alla sua anima, ci resta solo il ricordo degli scherzi a cui lo sottoponevamo con crudele quotidianità. Era uno scienziato delle sue discipline, ma come insegnante mancava del tutto nella trasmissione del suo pur smisurato sapere. Era bravo per sé, insomma. Solamente.

Di diversa pasta colui che, con tutta probabilità, mi resterà a vita nel cuore. Il professore, Ciccio per gli amici e i colleghi, e tra di noi alunni quando si parlava di lui in sua assenza (ma detto per una questione di stima e affetto), non era un serbatoio dello scibile umano come l'altro, ma era ugualmente uno studioso. Eccelleva soprattutto della didattica delle sue materie e non nascondo che, ancora oggi, a distanza di oltre trent'anni, le sue spiegazioni (non di rado in dialetto: anche per il latino...) mi risuonano all'orecchio come una cosa recente, fresca, appena sentita. Aveva il dono di dare tutto, ma proprio tutto, quello che voleva darci. Ed era così apprezzato, da noi studenti, che era automaticamente doveroso rendergli omaggio con studio e disciplina. Giunto a fine carriera, mi diede conferma del suo

amore per il Sapere e per la sua trasmissione. Mi confidò che “gli studenti non sono più attratti dalla poesia” e ciò lo rendeva triste. Pertanto decise un giorno di cambiare strategia: “Se gliele leggo nemmeno mi ascoltano – mi confidò – e quindi ho deciso di recitargliele”. In pratica, imparò a memoria le decine di poesie che normalmente faceva studiare e gliele recitava; catturando così l’attenzione degli studenti che, a quel punto, l’interesse per la poesia se lo facevano venire e imparavano ad amarla. Senza l’ausilio di alcuna App!

Quanti ce ne sono, oggidì, capaci di fare tanto? Direi pochi; ma attenzione: pochi perché oggi il lavoro degli insegnanti non è più quello di istruire gli allievi, ma quello di riempire cartacce che nessuno legge; di intrupparsi in riunioni perditempo; di compilare schede che non interessano a nessuno; di rintuzzare gli attacchi dei genitori sempre pronti a perorare la causa del figlio lavativo (mai dare una bella pedata a quest’ultimo); di gridare continuamente: tu posa il cellulare!, tu non mangiare in classe!, tu togli i piedi da sopra il banco!, tu sputa quella gomma da masticare!... E se qualche volta gli scappa di dire a qualcuno quello che davvero pensa in quel momento, ecco servita una bella denuncia per diffamazione. Se poi, disgraziatamente, all’alunno viene anche un attacco di ansia, allora la forca comincia a penzolare nel cortile della scuola. Per il prof, s’intende.

Accanto a questi prof, tuttavia, c’è tutto un florilegio di insegnanti che vivono unicamente per vedere quanto crescerà il conto corrente con il nuovo stipendio a fine mese. Sono anche quelli, di solito, che si lamentano di più per la miserabilità di questo stipendio. Ma, vivaddio, riescono ad integrarlo con la straordinaria capacità organizzativa di cui sono ricchi. Li vedi sempre in giro per la scuola, entrare e uscire per uffici di segreteria e classi, come api in cerca del fiore più bello e dal nettare

più succoso. Non hanno un orario ben definito: per loro, la campana di Hemingway potrebbe non suonare mai e li vedi entrare e uscire dalla scuola a qualsiasi ora con un incedere più da manager (di se stessi) che da insegnanti. Organizzano progetti, POF, PON, gite, viaggi, convegni, conferenze, dibattiti, concerti e festini a suon di pifferi, fanfare, trombe e triccheballacche.

Costoro, ammantatisi di un'aura divina, perché bene insediati presso la Ziqqurat che determina i destini dell'intero istituto, godono di favori altissimi e di immunità totale (che neanche un deputato o un cardinale, per intenderci). Il loro credo è: fatica poca, guadagno tanto, potere tantissimo.

Costoro, inoltre, sulla scorta di quanto ci è dato sapere circa la possibilità di valutare gli insegnanti ai fini della carriera, saranno certamente quelli che beneficeranno maggiormente di ogni laude e onore. Quindi, soldi. Poco importa se dell'insegnante hanno solo il titolo.

Selezionando i docenti con il sistema in uso in Germania, si avrebbe la maggiore certezza possibile, nonostante siamo in Italia, di mandare in cattedra gente preparata e motivata per fare quel lavoro e proprio quello.

Se, poi, a questo si aggiungesse, una volta per tutte, una drastica riduzione di ammissioni al TAR per ricorrere contro ogni cosa pur di salvare il pargolo purchessia, ne guadagnerebbe tutta la società e, in serenità, ogni docente che deve vedersi penzolare sul capo quella spada che, da Damocle a oggi, toglie il sonno a chiunque ci si trovi sotto.

Il governo in carica, a fronte di tutte le problematiche relative alla delicata funzione docente, ci ha deliziato con la notizia-bomba che intende assumere i circa 150mila precari della scuola. La quale cosa mi sembra anche lodevole, visto che lo Stato

si è servito di queste professionalità per tappare le falle della sua inefficienza e non può certo provare a fregarsene. Non sono gli utili idioti da chiamare quando servono, ma professionisti con tanta esperienza accumulata negli anni che meriterebbero migliore attenzione da parte dello Stato. Le cose che mi lasciano perplesso sono due: 1) con quali soldi li paghiamo visto che il governo sta aumentando le tasse, pur nascondendo abilmente gli aumenti, e creando nuovi capitoli di spesa per famiglie e imprese in maniera tale da avere un gettito costante e continuo di denaro? Matteo Renzi ha comprato il voto del 41% degli elettori alle scorse europee regalando quegli 80 euro che ci stanno costando il doppio sia a chi non li abbiamo presi sia a chi li ha presi. 2) Che senso ha assumere insegnanti che poi, nei fatti, sarebbero solamente dei tappabuchi di istituto? Mi spiego. Se dobbiamo togliere dal precariato un docente per farne un “precario di ruolo” tanto vale dirgli onestamente come stanno le cose: scusami, ma di più non posso fare, quindi accontentati e aspetta che arrivi il tuo turno. Avere in giro per le scuole il “precario di ruolo” è offensivo anche per chi dovesse arrivare all’agognato traguardo: che te ne fai di essere un docente-non-insegnante? Quando avrai la possibilità di esprimere la tua didattica a medio e lungo termine?

Si ripropone il vecchio ritornello sindacale del ruolo come posto di lavoro e, di concerto, della Scuola non già come comunità educativa, ma come anello terminale della carriera di una persona che ha studiato e trova un lavoro da insegnante. Se questo è il fine di tali assunzioni mi sia concesso di definire l’iniziativa come “dissennata politica”. I docenti sono esseri umani: vanno rispettati. È semplicemente scandaloso che il barbiere della Camera dei deputati guadagni infinitamente più di un insegnante: “Andrew Mark Cuomo, governatore di New York, lo Stato da quasi 20 milioni di abitanti, non lo saprà mai. O forse potrebbe, per le origini italiane. Ma non potrà mai capi-

re perché il suo stipendio (130.000 dollari) sia inferiore ai guadagni di un barbiere di Montecitorio con un'anzianità di 40 anni: 136.120 euro e 23.994 di contributi previdenziali.” (Carlo Tecce, “il Fatto quotidiano, agosto 2013). D'accordo che in Parlamento i barbieri hanno la “responsabilità” e il privilegio di trovarsi tra le mani le “teste” più importanti (?) d'Italia, non di meno, sia consentito dire che i docenti hanno in carico le teste di chi, domani, potenzialmente potrebbero sedere proprio tra gli scranni del potere. In atto studenti e in potenza onorevoli o senatori. E se tanto mi dà tanto, per la proprietà transitiva il barbiere di Montecitorio va equiparato all'insegnante: ovvero 136 mila euro per ciascuno e pari e patta!

## I DIRIGENTI

L' autorità, senza autorevolezza, genera l' autoritarismo. È l' assioma perfetto per capire come viene gestita la scuola da quando il preside è diventato dirigente. Senza fare troppi confronti con il passato, anche perché molte cose sono cambiate nel frattempo nella legislazione scolastica e certi paragoni sarebbero quindi improponibili, resta il fatto che alcuni dirigenti, forse, e sottolineo il forse, si sono fatti prendere la mano dal potere e danno un' immagine distorta di sé e del potere stesso.

Non c' è dubbio che la prima dote di un dirigente debba essere il machiavellico principio di “metà bestia e metà uomo”, perché la fermezza, accompagnata dalla capacità di dialogare, permette il sereno svolgimento di ogni attività umana.

Quanti ne sono capaci? Anche se la risposta fosse il 99,9%, resterebbe quello 0,1 a fare scattare l' allarme. E per scongiurare ogni pericolo sarebbe opportuno, e improcrastinabile, che la vincita di un concorso a dirigente avvenisse sulla base di meriti professionali e qualità umane anziché sull' appartenenza a questo o quel sindacato. Le recenti intercettazioni telefoniche di due commissari designati in un concorso per dirigenti scolastici, che discettevano dell' incapacità di un concorrente che doveva vincere il concorso, sono certamente la conferma che in Ita-

lia si ottiene unicamente con la forza, la tangente e la raccomandazione. Chiunque e comunque sia il beneficiario è marginale in sé. Ma non tutti sono poi capaci di tenere salde le redini del comando, e i risultati sono fin troppo ovvi: a) l'incapace totale darà tutto in mano ai collaboratori (solitamente gente che fa questo mestiere da anni e conosce, nel bene e nel... male, ogni recondito meandro della scuola) e si affiderà ciecamente al DSGA (che ha le sue specifiche competenze e responsabilità, ma che non è certamente all'altezza di surrogare il dirigente nei compiti precipui di costui); b) il debole, sebbene possibilmente capace, sarà sempre tormentato dalla paura di sbagliare e per conseguenza adotterà il tipico codice comportamentale di essere forte con i deboli e debole con i forti (sono coloro i quali danno vita facile ai padri aggressivi dei pelandroni: gli vanno a picchiare i pugni sul tavolo e il pargolo veleggia col vento in poppa e il petto gonfio come uno spinnaker); c) il cattivo si nutre del suo cinismo per abusare del suo potere che spinge fino alla satrapia (normalmente diffida di tutti e cerca in tutti i modi di creare frazioni e fazioni per sopravvivere, seguendo l'antico istinto del "divide et impera"); d) l'ignorante è colui che si ritiene un ministro della (ex) Istruzione mancato e come tale tratta tutti come sudditi (pregno di arroganza e presunzione, non conosce nemmeno le norme basilari che regolano la vita di un istituto, ma ritiene di avere il diritto divino di interpretare leggi e decreti a seconda dei suoi umori e di chi gli sta davanti). Probabilmente mi sfugge qualche altra specie o sottospecie, ma una prima classificazione la vedo proprio così.

Non a caso, infatti, ci si può imbattere nel dirigente che interpreta una norma ministeriale (attenzione: qualche attenuante ce l'ha perché non di rado sono scritte talmente male che non si possono nemmeno definire "con i piedi") in maniera difforme, quando non opposta, rispetto a quello che la stessa voleva dire. O nel pavido che, non volendosi cercare rogne con le famiglie,

predica il buonismo promuovista lanciando messaggi variamente ricattatori ai docenti che vorrebbero svolgere il loro ruolo con disciplina e dignità: badate che se bocciate rischiamo di perdere alunni, quindi classi, quindi ore, quindi cattedre... O in quello che si fa paladino di un agente editoriale e obbliga (illegittimamente e illegalmente) i docenti ad adottare i suoi libri: un'insegnante mi raccontò di un libro di storia imposto dal dirigente, uomo "integerrimo" di sinistra, in cui Hitler era dipinto quasi come una brava persona; oppure quello che modifica i verbali facendo firmare carte false ai docenti che, per paura di ritorsioni, lo assecurano; ovvero quelli che, un tempo, avevano fatto una religione della durata triennale dell'adozione e non li smontavi nemmeno a farli leggere e rileggere la circolare che "consigliava" di tenerli per almeno un triennio poiché spesso i libri (non tutti) avevano "durata pluriennale"; oppure ancora quello che, vigente il blocco sessennale, esso sì, delle adozioni, permette che un libro vincolato venga cambiato e si fa scivolare addosso i richiami dell'agente penalizzato illegalmente. Ce ne sarebbero tantissimi, da narrare; ne riporto uno che mi è rimasto e mi rimarrà per sempre. Scuola media: durante la ricreazione vado nella classe di una mia ex compagna di scuola che insegna lì e le parlo della novità che le avevo portato. Al suono della campanella mi chiede di accompagnarla nell'altra classe e la seguo. Appena dentro, apro la mia valigetta e comincio a metterle sulla cattedra i libri. Entra il dirigente, serio e incavolato: "Lei la deve smettere di convincere gli insegnanti fin dentro le classi"; mi prende i libri e me li rimette nella valigia. Mi scuso con la mia compagna ed esco senza nemmeno salutarlo. Alla fine della propaganda vengo a sapere che un mio concorrente era stato incoraggiato da lui stesso: "Vai, vacci in classe, la trovi in...". Avrei voluto fargli mangiare i libri che mi aveva rimesso nella valigia; lasciai perdere, invece, perché sarebbe stato un onore eccessivo, per uno così, vedermi arrivare in pre-

sidenza a chiedergli conto e ragione della sua spregevole condotta. Sono e resto una persona perbene! Io.

Questa varia umanità, tra non molto, sarà chiamata a giudicare i docenti. Mi chiedo: sulla base di che cosa? Con quali competenze? Con quale serenità d'animo? Di sicuro alcuni ci faranno ripiombare in pieno Medioevo, dove il feudatario ha la sua corte di gente disposta a tutto per non perdere privilegi e prebende, e il resto sarà tutto una plebaglia della gleba alla mercé di un "principe" per metà bestia, e basta. Perché costoro sanno viepiù essere capaci di ogni cattiveria, piccineria e amano vendicarsi con sadico disprezzo delle altrui esistenze.

Per fortuna esistono anche i molti capaci e meritevoli; a cui dovrebbe essere corrisposto un congruo indennizzo perché costretti a subire la "colleganza" di questi tronfi individui che rovinano una rispettabile categoria e una istituzione di fondamentale importanza come la Scuola.

## LA LEGALITÀ, LA TRASPARENZA E GLI SPRECHI

Quando si parla di Legalità a scuola forse si è convinti di trovarsi al posto giusto con l'argomento giusto. Tale dovrebbe essere, difatti. Nutrire gli allievi con poderosi argomenti inerenti la Legalità, la Convivenza, il Diritto e i Diritti oltre che i Doveri dovrebbe consentire di gettare le basi per costruire una società migliore. A volte ciò riesce; altre no, anche perché gli alunni hanno come modello di riferimento gli adulti. Pertanto, se l'insegnante parla di Legalità e l'alunno a casa vede tornare il padre con la refurtiva sottratta in un negozio hai voglia di indottrinarlo! Così come penso debba essere per lo meno imbarazzante, per l'insegnante, parlare in classe di Legalità quando, venti secondi prima, s'è accordata/o con l'agente della tal casa editrice: io ti adotto questi libri (buoni o scarsi poco importa) e tu poi mi dai i libri gratis per i miei figli (nipoti, amici, parenti, affini, ecc.). L'adozione dei libri di testo rappresenta infatti un fertile canale di approvvigionamenti e risparmi. Un canale, tra l'altro, male disciplinato e lasciato ad un arbitrio troppo ampio per potere essere controllato: chiunque sarebbe in grado di dimostrare che ha scelto quel libro perché l'ha reputato il migliore. La qual cosa potrebbe anche essere, ma se è stata alimentata da una corruzione o concussione sconfinata nel campo dell'ille-

galità. I dirigenti, sta scritto nella solita Circolare ministeriale che ogni anno disciplina le adozioni, sono tenuti a garantire la libertà d'insegnamento e la trasparenza delle operazioni. Nella realtà né l'una né l'altra avvengono: la libertà d'insegnamento (una chimera per illusi) viene soppressa con l'adozione unica, che non è prevista né prescritta da nessuna parte, laddove prevalgono sempre i docenti più coriacei (non necessariamente più preparati o più bravi a valutare un libro) che hanno gli interessi personali specifici che abbiamo visto; la trasparenza va anch'essa a ramengo perché la discrezionalità è tanta, troppa, e la capacità a delinquere degli italiani in tutto ciò ci sgiazza.

Alcuni anni fa, mia moglie, insegnante in una classe di concorso per cui uno dei miei editori è leader incontrastato del mercato, mi chiese se avevo un libro per una delle sue discipline perché voleva cambiare quello in uso. L'aveva imposto un collega ed era un manuale universitario: difficile, astruso, niente affatto in linea con i programmi. Le risposi che avevo la nuova edizione del testo che all'epoca si divideva il mercato con il diretto concorrente quasi alla metà. "Te lo do, ma guai se lo adotti!", la ammonii. Lei ne parlò ad una collega della disciplina la quale la confortò (quanto sinceramente?) di non preoccuparsi perché era giusto che se il mio libro era migliore lei doveva adottarlo. Per mia fortuna seppi che il libro concorrente usciva anch'esso nella nuova edizione. Telefonai al figlio del propagandista, una persona per benissimo con cui ho avuto un rapporto umano e professionale eccellente) e gli intimai di portare "il libro a mia moglie che te lo adotterà". Il ragazzo restò perplesso e riuscì a balbettare: "Ma tu non hai la nuova edizione di...", "lo so – lo interrompi bruscamente – però portale il tuo che te lo adotta sicuro". Come in effetti fu. Il solo pensiero che qualcuno avrebbe potuto additarla come il mio "cavallo di Troia" mi dava molto fastidio.

Anni dopo, giunto il ciclone Gelmini, quando si trattò di dare corso alle nuove adozioni, il bubbone esplose perché non poteva andare diversamente. Risultato: 1) in alcuni corsi del biennio è stato imposto dai colleghi un testo confusionario, dispersivo, pieno di errori concettuali e didatticamente molto sbagliato; ha lasciato interdetti tutti i docenti di buon senso (compresa mia moglie che si era opposta perché ne aveva evidenziato tutti i difetti; ma evidentemente era stata l'unica a consultarlo!) che l'hanno avuto (ed hanno ancora) in uso e gli alunni che se ne lamentano di continuo. 2) Arrivato l'uragano al triennio, si stava per fare la stessa cosa. La collega che l'aveva spalleggiata incoraggiandola ad adottare il mio libro dovette alla fine ammettere che "sai, noi riceviamo tante pressioni" e pertanto si doveva procedere ad accontentare tutti con il metodo politico di Cencelli. Prevalse il buon senso, stavolta. E rimase l'amara considerazione che i "cavalli di Troia" ce l'avevano i miei concorrenti... Le pressioni? Embè, chi ti vieta di dire al rappresentante asfissiante che adotterai comunque quello che ritieni più idoneo per i TUOI alunni? Si chiama PROFESSIONALITÀ. Ed è una diga sicura per difendere la propria libertà d'insegnamento e l'Istituzione scolastica da pericolose derive illegali.

L'anno scolastico scorso, memore di questi fatti, mia moglie comunicò al preside che non intendeva prendere parte alle riunioni in cui si sarebbe discusso della scelta dei libri di testo. Fece leva sul "Codice di comportamento dei dipendenti pubblici", ma il suo vero scopo era quello di non assistere, nauseata, ai giochetti dei colleghi. Due miei concorrenti hanno le consorti che insegnano: nessuna delle due ha fatto lo stesso passo indietro di mia moglie. Contravvenendo a un regolamento dello Stato: Decreto del presidente della Repubblica 16 aprile 2013, n. 62. Regolamento recante codice di comportamento dei dipendenti pubblici, a norma dell'articolo 54 del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165.

Hai voglia che la Guardia di Finanza scelga come partner proprio la scuola per indire un concorso atto a sensibilizzare i giovani, sperando che magari, crescendo, e memori dell'insegnamento, diventino cittadini probi. È successo nel 2011 con il concorso "Insieme per la Legalità" e l'incipit del bando recitava così: "La Guardia di Finanza, in data 28 ottobre 2011, ha sottoscritto con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (di seguito: M.I.U.R.) un protocollo d'intesa, finalizzato a promuovere, nell'ambito dell'insegnamento "Cittadinanza e Costituzione", un programma pluriennale di attività, a favore degli studenti della scuola primaria e secondaria, volto a far maturare la consapevolezza sul valore della legalità economica, con particolare riferimento alla prevenzione dell'evasione fiscale e dello sperpero di risorse pubbliche, delle falsificazioni, della contraffazione, e dell'uso e dello spaccio di sostanze stupefacenti."

Hai voglia che si corra a organizzare corsi di formazione che pretendono di delineare una "Amministrazione trasparente" quando, trovandoci nelle paludi normative dell'Italia, il minimo che si possa fare è dare sfogo all'indole tutta italiana di trovare l'inganno prima ancora che la legge venga promulgata.

Chi intende arricchirsi con la Scuola, che è un Servizio offerto alla Società che paga le tasse per riceverlo, farebbe bene a perdere il proprio tempo nella ricerca di situazioni migliori che rendano gli intralazzi oltretutto più remunerativi. Ma, si sa, l'italiano è legato al proprio territorio (non a caso i mafiosi si danno alla latitanza senza spostarsi di un centimetro dalla propria zona) e pertanto ci si accontenta anche di poco: qualche bigliettone verde in più (all'anno e per giunta al lordo), ma, vuoi mettere, lo strapotere di poter disporre degli altri alla stregua dei satrapi.

La legalità e la trasparenza, in questa babele, restano confinate come definizioni nelle pagine del vocabolario della lingua italiana. Con lo scorno che, in nome e per conto loro, si sprecano i soldi della collettività.

### **Ah, gli sprechi!**

Mi capitò, qualche annetto fa, neanche troppo “fa”, di leggere, tra i PON avviati da una scuola media, un progetto su “Cittadinanza e Costituzione”. Come esperto esterno si ricercava un avvocato. Ora: Cittadinanza e Costituzione è una materia di studio; un tempo si chiamava Educazione civica, ma, chissà per quale motivo, mi pare la Gelmini la ribattezzò in quel modo senza tuttavia averne cambiato i contenuti. Ergo sarebbe facile supporre che la suddetta venga somministrata agli alunni dall’insegnante di lettere; tanto più che gli editori, per semplificare le cose, nel tempo hanno allegato un volumetto della disciplina al libro di storia o, ancora meglio, hanno spalmato la medesima all’interno del libro in maniera tale da diventare parte organica di una materia più importante e non solamente una appendice che “sì, se ho tempo la faccio studiare”. Gli “affamatori” del popolo, più accorti delle pastoie ministeriali, avevano quindi bell’e fornito tutto il materiale perché docenti e alunni potessero agevolmente accedere al sapere costituzionale e civile. Che bisogno c’era, quindi, di organizzare un PON, per alcuni selezionati alunni, per giunta, se quella materia era già nel curriculum e c’erano anche le professionalità (i docenti esistono ancora!) per svilupparla? Un PON non è mai gratis: prevede un esperto esterno ben pagato per ogni ora di lezione; un tutor d’aula, scelto tra i docenti dell’istituto, che prende qualcosa anche lui; poi ci sono dei costi accessori: manifesti, materiali di consumo, straordinario per il personale perché si svolgono di pomeriggio in orario extracurricolare, ecc.

Quanto mi sarà costato, alla fine, come contribuente, l'apprendimento della Cittadinanza e Costituzione di mio figlio per la quale cosa era già pagata la sua insegnante di lettere? O forse la dirigenza della scuola non aveva insegnanti capaci di insegnare la materia? Li licenziava e ne assumeva di più competenti! È ovvio estremizzare provocatoriamente, ma per fortuna nessun dirigente (oggi, domani, chissà...) può licenziare nessuno.

Ma i PON, mi sono chiesto tante volte, sono poi tutti utili o qualcuno è messo lì a bell'a posta per fare guadagnare un po' di extra a qualcuno? Perché mica hanno fatto/fanno come il mio amico Enzo. Quando dirigeva la scuola dov'era prima, mi aveva comunicato con orgoglio misto a commozione che era riuscito a rinnovare completamente un importante laboratorio facendosi finanziare un PON di 80mila euro e, appena saputo che aveva ottenuto il trasferimento, si era detto dispiaciuto perché non sarebbe riuscito ad ottenerne altrettanti per rinnovarne un altro. Nella scuola dove andò ed è, ha rinnovato tutto, come abbiamo visto in precedenza. Soldi benedetti!

Orbene, se i soldi si possono richiedere e ottenere anche per queste cose, qual è la ratio di sprecarli per corsi che possono benissimo essere condotti in orario curriculare dai docenti della classe? E per di più sono parti di programmi che comunque l'insegnante della classe deve svolgere? D'altra parte, quale valore aggiunto avrà un corso di approfondimento tenuto, poniamo, dall'insegnante di inglese della scuola accanto che ha fatto i miei stessi studi, ha le mie stesse competenze, insegna le stesse cose perché ha vinto un concorso uguale uguale al mio? Avrebbe senso se il PON di inglese lo conducesse un VERO esperto: che so, un madrelingua. Ma la mia collega dell'altra scuola, che espertaggine può vantare rispetto a qualunque altro collega che insegna secondo i programmi ministeriali e non ha certamente un bagaglio professionale più ampio del mio?

Quello dell'inglese è solo un esempio tra i tanti; perché gli esperti che hanno avuto la fortuna di iscriversi per primi in questo ristretto Club di divinità in terra si sono visti premiare con la riconferma automatica ad ogni nuovo ciclo di PON. La clausola, che forniva punti e titoli utili a sconfiggere la concorrenza, era semplice nella sua banalità: “fa titolo preferenziale l’aver partecipato in precedenza a corsi PON”, o giù di lì. Questo ha significato una cosa: la nascita di una nuova figura professionale, i “ponisti”, che ad ogni PON aggiungevano punti e titoli tali da sembrare la Juventus messa in un campionato di serie D. D come divario: che è la distanza siderale con i concorrenti che veniva alimentata ad ogni PON svolto quando era esibito al bando successivo.

I bandi, per l'appunto, sono diventati in tal modo la facciata ufficiale e (apparentemente) legale per reclutare questi “geni” cui il destino ha assegnato il compito di erudire oltremisura gli alunni con le loro espertaggini. Non abbiamo detto, superflualmente, che siamo in Italia? Ebbene, italicamente, ogni PON è confezionato con tali specifiche richieste della figura di esperto che, sovente, manca solo il nome e il cognome per suggerire a chiunque di desistere: tanto, il “vincitore” sarà lei/lui. Ed è così! Intendiamoci: è giusto che la gente abbia delle opportunità di lavoro, ma gioverebbe anche che ci fosse una facciata più, come dire?, più dignitosa con cui fare gli intrallazzi. Mi spiego: come si misura l’espertaggine di un esperto? Credo che il requisito di base sia l’esperienza. E credo che si possa essere tutti d’accordo. Allora, perché mai, nei bandi, c’è scritto che “a parità di punteggio sarà favorito il candidato più giovane”? Poniamo che per il PON di linguistica arrivino ex aequo Umberto Eco e Rossella Rossi, neolaureata; quindi molto più giovane dell’Eco; ergo favorita; di fatto, considerata più esperta di un mostro sacro della disciplina. Se questa non è follia chia-

miamola pure in un altro modo, ma a patto che mi si chiami Ottaviano Augusto o Carlo Magno.

Perché dunque una clausola del genere? Qualche sospettino l'avrei, ma preferisco tenermelo stretto. Che ci sia comunque un proliferare di favori è palese e a volte anche ridicolo. Personalmente ne ho fatto l'esperienza diretta. Scuola media: partecipo ad un PON dove era richiesto come esperto un giornalista. Non sono Montanelli, ma poiché ho tanto di titolo e un curriculum, tutto sommato, che strabordava da quello che mi era richiesto di fare, fiducioso andai e presentai la mia candidatura. Risultato: ero stato scavalcato da un altro giornalista che, onestamente, fin lì non avevo mai sentito nominare. Chiusa la parentesi, un amico di informa che quel giornalista godeva delle simpatie della dirigente e che quindi tutti i PON di quella scuola me li potevo scordare. Amen.

Altro caso, scuola superiore. Ancora un PON dove era richiesto un giornalista. Ne parlo al preside che, con grande cortesia, mi chiede di desistere dal presentare la mia candidatura. Avrebbe dato quel PON al corrispondente locale del tal quotidiano perché gli tornava utile per avere visibilità sul medesimo circa le attività dell'istituto. Amen bis.

L'ultimo tentativo lo feci in una scuola elementare, giusto perché non si dicesse che non le avevo provate tutte, dove comunque partivo già azzoppato perché era richiesto il titolo e la laurea (che non ho, e se anche avessi completato il mio curriculum universitario essa non avrebbe avuto nulla da spartire con l'attività giornalistica). Il dirigente mi accoglie nell'ufficio e gli rammento che non è la laurea a fare il giornalista, ma tante altre cose che con la laurea spesso non c'entrano affatto. Lui mi fa parlare e poi mi spiega che la commissione aveva deciso così per dare uno spessore qualitativo maggiore al PON. Gli faccio

notare che Montanelli aveva sempre sostenuto che di lauree ne aveva due, e che nessuna delle due gli era mai servita per fare il giornalista (e che giornalista!). Lui fa spallucce. Allora gli spiego che in quel modo assolutamente discriminatorio avrebbe tenuto fuori dal PON gente come Enzo Biagi, Gianantonio Stella e Piero Angela; tutti rigorosamente non laureati. Stavolta non fa nemmeno spallucce. L'ultima domanda, se le porto una laurea in Medicina mi fa partecipare?, me la sono tenuta nel gozzo. Sarebbe stato inutile insistere, anche con un sano esercizio di sarcasmo, per scalfire quella sfinge che aveva, sicuramente, anche lui già assegnato il PON al "ponista" predestinato. Con quale laurea? Amen ter.

## L'ALTERNANZA SCUOLA LAVORO I PROFESSIONALI E LA FP

L'educazione, intesa come frutto dello studio, secondo il filosofo Jaques Maritain è lo sviluppo dello spirito; il nutrimento di base, si potrebbe dire, per formare quei cittadini che domani avranno nelle mani la società ciascuno nelle sue competenze. Lo studio, come tale, dovrebbe avere quel valore assoluto (che ha sempre avuto) in questa delicata fase di formazione. Oggi, tuttavia, se si chiede ad un qualsiasi studente di una qualsiasi scuola di una qualsivoglia città: lo sai quanto è importante studiare?, la sua risposta sarà anch'essa una domanda: per fare cosa? Già, per fare cosa, la commessa in negozio dopo cinque anni di liceo pedagogico? O, se si ha un po' di spirito imprenditoriale, la baby-sitter? Tali sono, ad esempio, gli sbocchi più seguiti da questo indirizzo di studi. Le più brave magari s'inventano doposcuoliste e si organizzano classi pomeridiane di scolari delle elementari che le mamme, impegnate nel lavoro, vanno lì a posteggiare per fare i compiti e per sottrarli dalla dipendenza ai videogiochi. Perché le case, oggi, sono piene di Nintendo, PSP, X-Box, Wii e diavolerie simili che non so nemmeno se ho scritte in maniera corretta. Mancano i libri; manca drammaticamente un vocabolario della lingua italiana in ogni casa. Ma in compenso c'è sempre accesso, e connesso, un computer per fare la ricerca (ricerca?) su Wikipedia! Alleluia.

Ora, per gli studenti più motivati, non importa quale ordine di scuola frequentino, è chiaro che il problema è molto marginale. Trascurabile. Ma quanti sono questi? Una sempre più esi-

gua minoranza. E tutto il resto? È costretto a subire, comprese le famiglie, la Scuola. Questo Cerbero che sottrae tempo prezioso al dolce far niente e che pretende pure di ficcargli in testa qualche nozione (NO, quella NO, per-carità-di-dio!); qualche competenza, come usa dirsi oggi; qualunque cosa che liberi l'energia (che c'è) imprigionata nel vuoto pneumatico di un cervello rattrappito dal nichilismo che ha infettato tantissimi adolescenti con la virulenza di una epidemia.

Molti studiosi, giustamente, ma, temo, ingenuamente si preoccupano del futuro di questi giovani. Hanno tra i 15 e i 29 anni e non sono iscritti né a scuola né all'università, non lavorano e nemmeno seguono corsi di formazione o aggiornamento professionale. È stato coniato perfino un nome al loro fallimento: Neet: "Not in Education, Employment or Training". Aspettano, insomma, la paghetta di mamma per potersi togliere qualche minimo sfizio. Quando, poi, lo sfizio diventa "vizio", e mamma non è più in grado o non vuole più soddisfarlo subentrano le violenze fino alle conseguenze più estreme. Giusto preoccuparsi del loro (e nostro) futuro, ma il dramma questi lo vivono oggi; è nel presente che vivono il momento fatale (ora o mai più) per crearsi gli anticorpi giusti. Quelle difese "Culturali" che li aiuteranno a fare qualcosa nella vita; ad avere un ruolo nella società; a non perdersi nella barbarie del vuoto esistenziale App-derivato (nel senso proprio di "deriva").

Facile a dirsi; ma a realizzarsi? Ancora più facile, mi permetto di dire: anziché costringere loro ad adattarsi ad una scuola che non li attrae, fare in modo che siano loro a indirizzare la scuola verso i loro bisogni di crescita. Quando Luigi Berlinguer, allora ministro della (ex) Istruzione, aveva minacciato di licealizzare tutte le scuole, ero stato preso dal panico. La furia antiborghese di un rimasuglio del sovietismo stalinista si voleva abbattere sulla Scuola per ripianare le differenze (ce ne sono ancora?) "sociali". Nella mia zona, terra fieramente a vocazio-

ne agricola, la scuola gentiliana (vituperata perché ritenuta stupidamente e in malafede elitaria) ha “regalato” alla società fior di professionisti provenienti da famiglie contadine. E non è raro, al contrario, vedere figli somari di notabili diventare essi stessi notabili perché il censo lo pretende.

Quale via d’uscita applicare a questa deriva? Niente di più che una rimodulazione dell’istruzione professionale. È proprio rivalutando questa che in Germania, anche se il paragone potrebbe dare fastidio ad un anti-Merkel come Renzi, l’economia ha avuto una spinta verso quella crescita che l’ha messa al riparo dalla crisi economica che ha investito il pianeta. Da noi, al contrario, dopo il tentativo berlingueriano di liceizzare tutto, è arrivata la catastrofe gelminiana che ha tecnicizzato i professionali che, oggi, sono solo dei cloni mal riusciti degli istituti tecnici. I quali, a loro volta, depotenziati da detta catastrofe (i cui disastri sarebbe opportuno contrastare prima che si verificano abbattendosi come pestilenze su una società già messa malissimo) non sono più in grado di preparare quegli ottimi tecnici che un tempo erano l’orgoglio dell’industria nazionale. Visti da vicino, i professionali non hanno più nemmeno motivo di esistere. Tanto è vero che sono stati accavallati, con ulteriori pasticci dettati dal pressapochismo, con quella Formazione Professionale di cui ora parleremo.

Avrebbe dovuto essere la spina dorsale nella formazione degli artigiani, ma, assegnatane la gestione alle regioni ed ai sindacati, la FP è diventata ben presto un centro di potere dove si distribuivano danari (spesso tanti, troppi, danari) e posti di lavoro: per gli amici e “consanguinei” da inserire negli organici e non, come sarebbe stato più giusto e consono, tra coloro che li frequentavano sperando di ottenere, attraverso la qualifica, anche un lavoro. Il caso Sicilia, in cui a tanti corsi di FP si contrapponeva una disoccupazione giovanile da fare paura, è stato

sempre patognomonico del malaffare che si celava dietro l'apparente utilità collettiva. Una voragine dentro la quale sono finiti milioni a valanga solo per pochi e, ahinoi, malamente gestita da un governo sempre in bilico tra i proclami e gli annunci, da una parte, e l'immobilismo misto all'incompetenza, dall'altro. Tant'è.

Oggi più che mai, con la crisi della grande industria giunta allo stadio terminale del malato Italia, l'investimento sulla formazione deve essere ri-considerato come condizione fondamentale e irrinunciabile per la crescita occupazionale e la ripresa di quello sviluppo economico altrimenti inarrivabile. Copiare dalla Germania, sì. Restituendo la dignità violata tanto agli istituti professionali quanto ai Centri di Formazione Professionale. A patto che questi ultimi vengano svincolati dal controllo delle regioni e di privati interessati più ai contributi che al destino degli iscritti. Ovvero: una piena convivenza dei CFP dentro gli istituti professionali statali; ciascuno con i suoi curricula e la sua specificità. E agganciando solidamente questo tipo di istruzione al mondo del lavoro attraverso continui stage nelle aziende. L'ideale sarebbe quello di una parte teorica, non troppo pesante, la mattina in classe e un impegno pomeridiano (un paio d'ore) presso aziende che possano fare maturare esperienze lavorative ai giovani. Garantendo loro anche una piccola paga che li gratifichi e li renda consapevoli che quello studio proprio li porterà: ad un lavoro.

## LE STRUTTURE

Qui scrivo pochissimo, nonostante ci fosse da riempire tutte le pagine Word di tutti i computer del mondo. Dico subito che, egoisticamente, sono lieto che, fino ad oggi, nulla sia capitato a miei figli; mi spiacerebbe entrare a far parte di quella dannata schiera di genitori che hanno pianto i figli per disastri causati dalle pessime condizioni edilizie delle scuole. Sappiamo bene che l'Italia è un paese a rischio sismico, che ha scuole allocate in edifici scolastici vecchi e fatiscenti, che quelli più recenti sono lasciati all'incuria per mancanza di fondi, che quelli antisismici sovente sono stati realizzati e dichiarati idonei dietro elargizioni di mazzette e quindi senza alcun controllo serio e decente, che la fortuna non è detto che ci assisterà fino a quando qualcuno non deciderà seriamente di mettere mano al portafoglio e...

Sto scrivendo queste parole "sotto" le macerie crollate dal soffitto di una scuola a Siracusa!

Mio suocero, buonissima anima la sua, è stato un grande ingegnere edile. Uno che si è formato: quando la Scuola si scriveva con la maiuscola; quando si arrivava terzi (come fece lui) ad un concorso nazionale per docenti universitari (mica come ora, che si entra solo per cooptazione o per ereditarietà);

quando lo convocarono, nel 1970, a Varzi assieme ad altri autorevoli in-gegneri italiani per risolvere un problema che attanagliava la città; quando dalle sue classi uscivano alunni destinati a diven-tare fior di professionisti che hanno avuto brillanti carriere nel-la vita.

Oramai in pensione, un giorno mi accompagnò a prendere la bambina alla materna. Giunti vicino all'aula, gli feci notare un punto del soffitto dove il pilastro si lega alla trave: completamente ammuffito, con l'intonaco gonfio e chissà se ancora con i tondini di ferro legati tra di loro. Una roba che deve essere così da anni. Gli chiesi: "Ti sembra normale una cosa così?" Si limitò a fare una smorfia che mi disse tutto quello che c'era da dire. Mia figlia non è più lì (sta facendo le elementari in un plesso che è stato ristrutturato da poco, ma potrebbe bastare un nonnulla per provocare qualche tragedia dal momento che ha criticità sparse non indifferenti). Mi auguro, tuttavia, che gli altri figli di altre madri e padri possano completare i loro studi nonostante quello scempio. Senza, cioè, che un giorno venga giù la trave e poi s'innesci l'ipocrita giostra mediatico-sociologica del "si sapeva", "di chi la colpa", "i responsabili devono pagare"... Come se, pagando costoro, i morti possano tornare in vita.

Un edificio scolastico, quello del plesso centrale, che è anche un monumento allo spreco: non si contano tutti gli orpelli in cemento armato realizzati all'esterno della struttura al solo scopo di farne una improbabile opera d'arte. Chi l'ha concepita, assegnata, finanziata, progettata, realizzata e, immancabilmente, inaugurata, avrà sicuramente perso di vista che Antoni Gaudi, gran maestro dell'architettura modernista del '900, non c'era più da alcuni decenni. Ma erano gli anni in cui, con "scrupolo certosino", si stava cominciando a costruire quel debito pubblico che nemmeno i nipoti dei nipoti dei miei nipoti riusciranno

mai a estinguere. Incuriosito, chiesi a mio suocero: “A che servono tutti questi “abbellimenti” in una scuola?”. “Unicamente a indebolire la struttura e buttare soldi” mi rispose non senza amarezza.

Potremmo avere i migliori docenti al mondo, i programmi più evoluti, gli alunni più diligenti e disciplinati, i dirigenti più accorti, le famiglie più consapevoli, i laboratori più innovativi, ma senza adeguate strutture sarà sempre un procedere nella precarietà. Ha mai provato il ministro, un ministro, a entrare in un’aula esposta al Sud, a maggio/giugno, in una scuola siciliana fatta di cemento armato, all’ultimo piano e con la terrazza coibentata con il catrame? Con trenta persone che boccheggiano e non vedono l’ora di scappare via? Dov’è finito il benessere nei luoghi di lavoro?

## IN CONCLUSIONE

**P**ossiamo dire che la Scuola italiana è gravemente ammalata, ma per fortuna si tratta di una malattia che può ancora essere curata a patto che si metta mano al portafogli. Parlare ancora di riforme (perché mai, poi, sono tutte epocali: forse perché ognuna fa disastri epocali?) partendo dai risparmi è come volere intraprendere un viaggio a piedi e buttare via le scarpe prima di partire. Investire nell'Istruzione, ovvero alzare il livello Culturale della popolazione, ha giocoforza una ricaduta positiva sul PIL. Pertanto, quello che si spende oggi, pur sembrando troppo, lo si riprenderà dopo con gli interessi. Basterebbe solo avere un po' di lungimiranza e cominciare a pensare la Scuola come "IL" punto di partenza da cui nasce e cresce una società e non solamente un feudo sindacale dove sistemare persone che hanno studiato e sono idonee a insegnare.

Perché la Scuola, in definitiva, è questa: gli alunni, i docenti, le famiglie = la Società. Ovvio cambiare rotta alle velleità riformatrici; esse devono tenere conto di questi capisaldi ed essere programmate a partire da: didattica, professionalità dei docenti, strutture.

Ho scritto forse troppe cose, ma se davvero a qualcuno ancora interessa salvare il malato dovrebbe cominciare a leggere

un libro fondamentale: "Togliamo il disturbo" di Paola Mastrocola. Un libro che ho letto con passione e condiviso pagina per pagina. Ma la Mastrocola non è un politico, non è un sindacalista, non è un genitore ricorsista: leggendo il suo libro ho capito che è una persona che vive nella scuola e per la scuola. Una persona capace ancora di amareggiarsi quando gli alunni non studiano.

Come costruire, quindi, la Scuola 3.0? Lo dico da sempre: riportando indietro l'orologio di almeno 40/45 anni e aggiornando tutto quello che nel frattempo si è fatto vecchio. Ma la vera scommessa nei programmi si vince mettendo al centro dell'attività didattica l'insegnamento della Storia. Continuiamo a chiamarla "Maestra di vita" e poi la releghiamo in un cantuccio o in coabitazione (con la geografia nei licei). È la Storia che deve essere il perno di tutto, perché è solo avendo essa come fulcro di tutte le discipline si potrà comprendere lo sviluppo di ciascuna di esse. Conoscere il passato, tra l'altro, serve a comprendere il presente e a progettare il futuro. E ciò può farlo la Storia, appunto, magari accompagnata da una robusta dote di filosofia a partire sin dalle elementari. Qualcuno mi darà del matto: figuriamoci, nel new world of Internet dare ancora spazio e credito a materie "gentiliane", stantie, inutili. Veri, cari miei eventuali detrattori, ma la filosofia è una materia che attiva il cervello; gli permette di connettersi con la realtà che lo circonda (anche lo sciagurato Hi Tech) e sviluppare qualsiasi cosa.

- **LE ELEMENTARI** – I programmi sono diventati insostenibili. Si pretende quasi che a 6 anni si sia capaci di studiare e comprendere tutto e si perde di vista ciò che abbiamo avuto noi agé: imparare a leggere, scrivere e fare di conto. Nessuno di noi, mi pare, è morto per questo.

- **LE MEDIE** – Come si chiamavano un tempo. È da oltre vent'anni che le chiamo il buco nero del sistema scolastico italiano. La vera riforma, che nessuno pensa di fare, dovrebbe interessare proprio queste. Penso, ad esempio, a programmi più snelli nello studio dei brani antologici in italiano in favore di letture; possibilmente inerenti lo studio del proprio territorio nel contesto europeo. Il ritorno del latino. Una grande riforma della matematica per affidare l'insegnamento di questa materia a chi è laureato in matematica e staccarla dalle scienze che andrebbero anch'esse suddivise: la parte biologica ad un insegnante di scienze e quella più fisica unita alla tecnologia. Un potenziamento della musica e dell'arte (arte, non disegno; perché non tutti siamo capaci a disegnare, ma tutti dobbiamo avere amore e rispetto – quindi comprenderle – per le opere di cui è ricca l'Italia).
- **LE SUPERIORI** – Nota dolente: tutte le più recenti opere di macelleria riformistica le hanno ridotte ad una poltiglia indifferenziata; una sorta di apeiron magmatico dove ci sta dentro di tutto, ma alla fine regna il vuoto. La prima cosa che farei sarebbe un ritorno serio e onesto alla tipicità degli istituti: licei, tecnici, professionali. Per i licei (tutti rigorosamente con il latino) e i tecnici farei un ritorno massiccio verso la “Brocca” (unico, serio, tentativo di svecchiare la Scuola senza destrutturarla). E, per favore, nel liceo delle scienze umane restituite dignità di materia alla pedagogia! Non so di chi sia stata la genialata di spostarne l'inizio dello studio al biennio, passi, ma sganciarla cronologicamente dalla filosofia è stata una bestialità che la Gelmini, con la sua cosiddetta riforma, poteva evitarci. Ha senso fare studiare in prima la pedagogia di Socrate e poi fare studiare in terza ancora Socrate come filosofo solamente? Per i professionali ripartirei da prima del famigerato Progetto 94, che ha gettato le basi per svilirli fino a farli diventare le brutte

copie sbiadite dei tecnici, restituendo dignità agli insegnamenti pratici che sono alla base della disponibilità allo studio da parte di chi sceglie questi istituti.

- **I LIBRI** – Par favore, e ve lo dico con il cuore in mano e dalla parte del genitore, lasciate che i nostri figli sfoglino quelli di carta! I costi per le famiglie? D'accordo, ma aiutate anche a far capire alle famiglie che in casa si può fare benissimo a meno di un TV Smarth per ogni stanza; che non è necessario avere almeno un super cellulare a componente; che lo zainetto deve contenere i libri e non servire per la sfilata di "Pitti bimbo"; che l'iPad, il Nintendo, ecc. non sono necessari per vivere (a maggior ragione per crescere); che il corredo per la ginnastica non deve farci apparire, ma essere; che il SUV serve solo a creare ingorghi nel traffico e creare complicazioni alla circolazione stradale; che la pizza, al sabato, si può fare anche in casa (e tra l'altro è anche più buona e più genuina). Che, insomma, i soldi, quei pochi che ancora ci restano in tasca, si possono spendere in tanti modi e sperperare in altrettanti, ma, con una accorta gestione, ci sarebbe spazio a sufficienza ANCHE per gli affamatori del popolo.

Il governo, dalla sua, potrebbe cominciare a fare due conti. L'usato sta aumentando vertiginosamente e ciò non porta nulla alle casse dello Stato. Pertanto: a) dare la possibilità alle famiglie delle fasce più deboli di detrarre il 40% della spesa-libri; b) questo limiterebbe fortemente il ricorso all'usato creando maggiori introiti a tutta la filiera del libro scolastico, laddove autori, editori, grafici, tipografi, trasportatori, distributori, propagandisti e librai pagheranno più tasse in ragione delle maggiori entrate finanziando le detrazioni assieme al recuperato gettito IVA che si perde con l'usato; c) eliminare la gratuità per TUTTI nella scuola elementare, lasciando che ne usufruiscano le fasce sociali dav-

vero più deboli; d) obbligare le Regioni a istituire fondi e farsi garanti presso le banche, che vanno obbligate ad accettare, per prestiti d'onore, a tassi bassissimi, in modo da dare la possibilità a tutti di comprare i libri nuovi pagandoli a piccole rate. Questo meccanismo virtuoso permetterebbe anche allo Stato di avere un ulteriore parametro di raffronto per verificare chi davvero è indigente e chi invece ha trovato le scappatoie per farsi mantenere da chi indigente lo è davvero.

Un libro usato, peraltro, difficilmente serve da stimolo allo studio. Perché è tutto segnato; perché gli esercizi sono già tutti svolti (magari sbagliati al 90%). Né si è sicuri in fatto di igiene perché a volte non si sa mai chi l'ha avuto nelle mani. Eppoi, scusate: ma è la stessa cosa aprire un libro nuovo, lindo, che profuma ancora di tipografia, scriverci su il proprio nome, la propria classe, senza quelle fastidiose orecchiette che si formano negli angoli bassi delle pagine con l'uso? Anche l'occhio, si dice, vuole la sua parte. Perché è soprattutto con l'occhio che possiamo captare e apprezzare la bellezza. Ecco, mi diceva proprio questo qualche giorno fa mia moglie: la Scuola dovrebbe cominciare a fare apprezzare il Bello. Che non è Richard Gere, ma il concetto proprio di una sensazione che aiuta sicuramente a vivere meglio in uno mondo in cui le brutture e le tragedie ci accompagnano con drammatica quotidianità.

- **L'INFORMATICA** – Le si dia dignità di materia di studio, è ovvio, magari evitando la Microsoft-dipendenza, ma, per favore, non facciamone una religione: ricordiamoci che il mio amico Giovanni, docente di informatica, preferirebbe si studiasse prima e bene il latino. E si virino i programmi tutti verso la programmazione. Di recente, proprio le multinazionali del settore hanno invocato una tale svolta; quella, giusto per ricordare, che ho sempre inculcato nella testa di

mio figlio: sapere costruire le App e non soltanto saperle scaricare.

- **L’HI TECH** – Dopo, ma davvero DOPO, che avremo ristrutturato e messo in sicurezza gli edifici scolastici, dotandoli anche di efficaci sistemi contro i furti, attrezzarle con le LIM. STOP. I tablet, per cortesia, lasciamoli nei momenti di svago: sono giocattoli e tali devono restare. I cellulari, poi, a parte che mi auguro sempre una legge che ne vieti la diffusione a chi ha meno di 12 anni, facciamoglieli lasciare a casa! Ma per fare questo occorre che siano direttamente i genitori i destinatari di una Circolare ministeriale che, se disattesa, potrebbe compromettere l’anno scolastico del pargolo. Non c’è nessuna ragione perché si portino il “giocattolo” (ch’è questo l’uso che ne fanno) App-resso. Quand’ero studente io si utilizzava il telefono della scuola; ma doveva esserci un motivo. Per quello che mi riguarda, in 13 anni di studi, l’ho usato una sola volta, al liceo, per un improvviso malore: chiamai mio padre in ufficio e mi venne a prendere. Oggi, i giovani sembrano tutti minacciati da chissà quali malattie e, sovente, è l’apprensione delle mamme (non me vogliono, ma è così) che porta il cellulare dritto nello zainetto. Mi racconta mia moglie di mamme che telefonano incessantemente ai figli durante l’arco della mattinata per informarsi in tempo reale su ogni cosa. Una prigioniera!

- Infine, dare corso ad una seria attività di **formazione professionale** che accolga studenti non particolarmente inclini allo studio e indirizzarli verso forme di lavoro che non richiedano particolari requisiti cognitivi. Una tipologia educativa che permetterebbe, molto più di come stanno le cose ora, di integrare al meglio i cittadini non italiani: è una follia iscrivere una ragazza straniera di 15 anni, che non sa una

parola di italiano, in una prima delle superiori “solo” per motivi anagrafici. È chiaro come il sole che le si debbano dare tutte le opportunità per integrarsi partendo PRIMA dalla lingua. Poi verrà il resto.

E chiudo: **eliminiamo gli esami di Stato**. Mi chiedo ancora a cosa servano. Tutti ammessi; tutti promossi... Ridicolo e patetico! Facciamo un serio scrutinio e poi ognuno per la sua strada. Togliendo qualsiasi validità al titolo di studio, ché tanto ramai le competenze lo hanno bell'e superato, per evitare la disparità di giudizio finale tra chi è stato promosso per meriti suoi e chi lo è stato per meriti altrui.

**L'ultima: Dio abbia pietà di noi.**